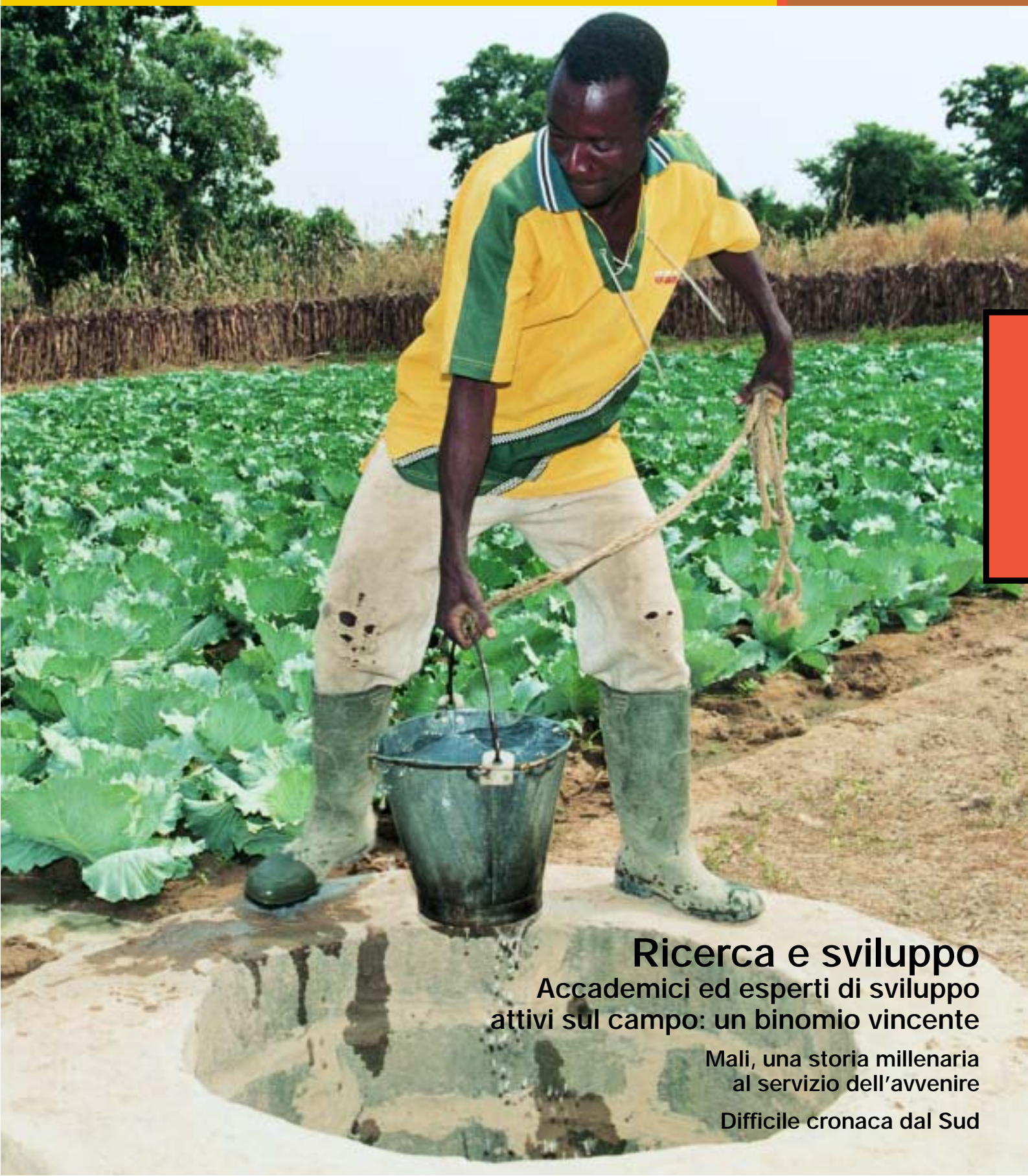


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 4
DICEMBRE 2002
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



Ricerca e sviluppo

Accademici ed esperti di sviluppo
attivi sul campo: un binomio vincente

Mali, una storia millenaria
al servizio dell'avvenire

Difficile cronaca dal Sud

DOSSIER



RICERCA

Sapere, ricerca e azione per un mondo migliore

La scienza e la ricerca possono contribuire in modo notevole a migliorare le condizioni di vita dei poveri. La DSC e il Fondo nazionale percorrono nuove vie

6

Antrace e rabbia tra Basilea e N'Djamena

Ricercatori svizzeri e dell'Africa occidentale studiano con un nuovo approccio partecipativo la salute di nomadi e popolazione urbana

12

Partenariato Nord-Sud: tra choc e beneficio

Il ricercatore mauritano Guéladio Cissé ci illustra le condizioni in cui avviene la ricerca nei paesi del Sud

14

Le strade della pace

In Afghanistan urge una rete stradale funzionante. La DSC mette a disposizione specialisti del genio civile

24

FORUM



Cronisti al servizio della democrazia

Nei paesi in via di sviluppo, la professione di giornalista è un continuo gioco con la vita. Un reportage dal Bangladesh

26

«Ntumbuluku»: mille parole per dire ambiente

Lo scrittore Mia Couto ci parla delle difficoltà riscontrate nella tutela dell'ambiente in Mozambico

29

ORIZZONTI



MALI

Una storia millenaria al servizio dell'avvenire

Relegato tra i paesi più poveri del mondo, il Mali fatica a uscire dalla dipendenza nei confronti delle istituzioni internazionali

16

Una vita rubata

Touré Fatou Sako, animatrice socioculturale maliana, ci svela l'angosciante segreto di una sua conoscente

20

DSC

Povertà e terrorismo: un anno dopo

Walter Fust, direttore della DSC, ci illustra cosa può succedere quando il monopolio dell'uso della violenza non è più prerogativa dello stato

21

Orfani dell'AIDS – una generazione senza genitori

Gli orfani dell'AIDS nel mondo sono 13 milioni, la maggior parte vive in Africa. Una tragedia senza precedenti

22

CULTURA



«Iluminando Vidas»

Una mostra fotografica itinerante apre il sipario sulla storia tormentata del Mozambico

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa è... Good Governance?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Chi sono?

Questa è la singolare domanda che ogni essere umano si pone di tanto in tanto. La stessa domanda si pongono anche le aziende, le istituzioni. E dunque, chi siamo noi, la DSC? La risposta è: siamo un centro di competenza della Confederazione per la cooperazione con paesi in via di sviluppo nel Sud del mondo e paesi in fase di transizione nell'Est, per l'aiuto umanitario e multilaterale. Nell'ambito di queste tematiche, coordiniamo gli sforzi della Confederazione e – con tutta la modestia – lo facciamo con successo.

Qualche esempio tratto dall'attualità: a Johannesburg la Svizzera ha sostenuto, nel corso delle trattative, posizioni di grande chiarezza, e ha suscitato con la piattaforma di incontro e d'informazione «Sustainable Switzerland», un notevole successo. Essa ha reso possibile uno scambio di esperienze che molti dei 40 mila partecipanti hanno salutato con interesse. Organi d'informazione nazionali e non si sono occupati sia di «Sustainable Switzerland» che di www.does-it-matter-horn.ch, azione d'arte, ma anche sito Web predisposto in occasione dell'Anno mondiale della montagna. La conferenza annuale di fine agosto sulla cooperazione allo sviluppo, incentrata sul tema «Perù: nuove possibilità per i poveri?», ha portato a Zurigo ben 1'600 partecipanti.

I 50 milioni di franchi a favore delle popolazioni colpite dalle inondazioni in Europa ed in Asia sono stati affidati dal Consiglio federale alla DSC per un pronto utilizzo. Dopo appena una settimana, il programma relativo era pronto e approvato dal Governo.

Questo tipo di prestazioni meritano di essere comunicate, tramite un'autonoma, consapevole e mirata informa-

zione a livello nazionale ed internazionale. Ad esempio con il nostro nuovo sito web, che appare con la sua tradizionale denominazione: www.dsc.admin.ch. Fateci una visita, entrate in contatto con noi.

Abbiamo inoltre uniformato il nostro Corporate Design. In futuro, vi sarà possibile riconoscere a prima vista i nostri opuscoli. Entrambe queste misure non sono certo pensate per scopi autocelebrativi, quanto per rendere conto di come abbiamo utilizzato i mezzi messi a nostra disposizione. Good Governance (che cosa la DSC intende esattamente con questo termine lo potrete leggere a pagina 25, nell'apposita rubrica) richiede responsabilità, consapevolezza e trasparenza: e noi intendiamo procedere in maniera esemplare.

Del fatto che non temiamo confronti e siamo aperti alle voci del Sud, ne è prova la nostra collaborazione per un anno con l'opinionista e scrittore mozambicano Mia Couto. Una giuria africana ha di recente selezionato il suo «Terra Sonâmbula», apparso nel 1992, tra i primi dieci dei 100 libri africani degni di nota. Auguri, Mia! A pagina 29 di questa edizione Couto si accomiata da «Un solo mondo» con un articolo, scritto con il suo inconfondibile stile, sulla tematica dell'ecologia in Mozambico. L'anno prossimo, avremo con noi, per la nostra rubrica, un'altra voce del Sud. E già siamo ansiosi per l'emozione di nuovi, fruttuosi confronti.

Harry Sivec
Capo Media e Comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)

Toni Linder / DEZA



Gas contro benzina

(bf) A partire dal mese di settembre di quest'anno, in Bangladesh è vietato utilizzare veicoli con motore a due tempi. Inoltre, il governo ha esortato gli automobilisti ad effettuare la conversione dei motori da benzina a gas. Il governo, con l'incremento del consumo di gas – nell'ambito del traffico veicolare e nel settore industriale – intende proteggere l'ambiente e promuovere l'utilizzazione delle riserve di gas naturale. Per le vetture che effettueranno la conversione saranno predisposti entro due anni un centinaio di distributori di gas. Si stima che se il 50 per cento di tutti i veicoli in funzione a Dhaka e Chittagong sarà convertito a gas, il paese potrà risparmiare annualmente circa 100 milioni di dollari USA oggi dovuti alle spese di importazione per la benzina. Il Bangladesh possiede giacimenti di gas naturale che ammontano a circa 24 trilioni di piedi cubici.

Ricchi piuttosto che ecologicamente compatibili?

(bf) Che le condizioni ambientali non siano in relazione diretta con lo sviluppo di un paese è cosa provata anche da uno studio sulla sostenibilità ecologica eseguito dalla Columbia University. Nella graduatoria di questa ricerca, la Svizzera si trova lodevolmente al quinto posto, mentre

altri paesi industrializzati risultano, al confronto con nazioni in via di sviluppo, in posizione molto meno lusinghiera: gli Stati Uniti si trovano al 45° posto, molto al disotto della Bolivia che è al 21°. Il Perù è 29°, il Gabon 36°, l'Inghilterra occupa il 91° rango, mentre il Belgio è addirittura 125°.

Lo studio (www.ciesin.columbia.edu/indicators/ESI) dimostra che lo sviluppo economico non è sinonimo di un ambiente ecologicamente intatto. «Ogni paese ha ancora possibilità di miglioramento», afferma lo scienziato Marc Levy, uno degli autori dello studio, «e nessun paese può pensare di trovarsi già sulla strada che porta ad una sostenibile situazione ecologica».

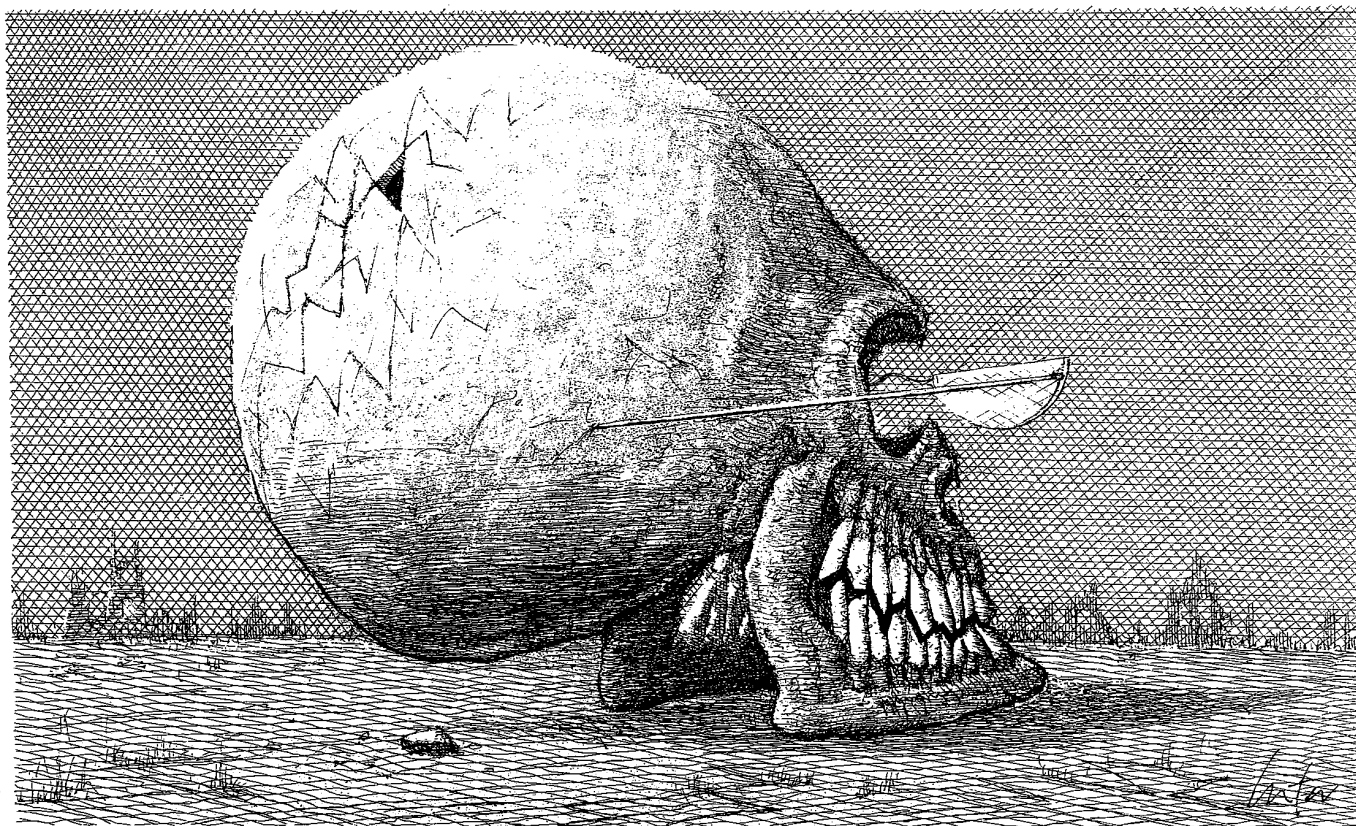
Ecoturismo a scapito degli indigeni?

(bf) Il settore dell'ecoturismo è,

all'interno del più grande settore economico del mondo che è l'industria turistica, quello dalla crescita più rapida. Nel corso degli ultimi venti anni, l'ecoturismo ha acquisito una crescente popolarità nel mondo intero. Secondo gli esperti questa versione di turismo pacifico offre una più approfondita difesa della natura, stimola i guadagni di strati di popolazione poveri e incrementa lo scambio culturale. Negli ultimi tempi tuttavia l'ecoturismo ha anche delle connotazioni negative, e si moltiplicano i casi in cui i lucrosi guadagni (gli ecoturisti spendono di norma molto più dei turisti di massa) vanno a scapito delle popolazioni indigene. Alcuni esempi dell'anno 2002: nelle Filippine circa cento famiglie di pescatori residenti nella località di Ambulong sono state scacciate dal loro villaggio. In Bangladesh un migliaio di famiglie del Khasi e del Garoore hanno dovuto lasciare una regione abitata da molte generazioni. In entrambi i casi, i territori sono destinati a enormi parchi ecologici. In Brasile, per lo stesso motivo due villaggi di pescatori abitati da 1100 famiglie stanno a loro volta lottando contro la realizzazione di un parco ecologico di 5 mila ettari, e nello Stato federale indiano del Karnataka la popolazione indigena è in lotta per affermare i diritti sulla propria terra.



Michael Doolittle / Still Pictures



Homo Oeconomicus

Veri e falsi cittadini

(bf) Sono ormai milioni, i cinesi che negli ultimi anni hanno abbandonato le loro terre per cercare un futuro migliore nelle città. Come afferma uno studio compiuto dalla Banca asiatica di sviluppo il numero dei poveri è cresciuto in tutte le 31 provincie e nelle 35 maggiori città del paese. Si stimano a oltre 37 milioni le persone che vivono al

disotto della soglia di povertà nei grandi agglomerati urbani cinesi. Cifra che corrisponde all'11,9 per cento dell'intera popolazione urbana.

In considerazione del fatto che non sono considerati abitanti di città, gli immigrati interni non hanno accesso alle case popolari, ad opere sociali e strutture sanitarie. Perlopiù svolgono lavori miseramente pagati e anche

molto pericolosi. Si tratta di uno strato sociale nel quale si registra un tasso di povertà più alto del 50 per cento rispetto alla popolazione urbana permanente. Un barlume di speranza viene prevalentemente dal settore privato: per vincere la battaglia contro la povertà degli agglomerati urbani dovrebbero essere creati milioni di posti di lavoro.

L'Africa in rete

(jls) L'Africa si mobilita per assicurare la presenza delle sue lingue locali su Internet. Da un incontro di esperti tenutosi nello scorso mese di maggio a Bamako è scaturita una serie di raccomandazioni, concernenti la codificazione delle lingue africane. Per fare in modo che un testo possa essere trasmesso su Internet, i caratteri devono essere codificati numericamente. Attualmente, la trascrizione di certi suoni specifici degli idiomi

africani necessita di caratteri compositi, che non sono ancora presi in considerazione da parte dei comitati internazionali di standardizzazione. Lo studio compiuto a Bamako ha suggerito agli specialisti africani di realizzare un elenco di «caratteri africani prestabiliti» e di depositarlo presso l'Organizzazione internazionale della normalizzazione (ISO). In tal modo, questi caratteri potranno essere aggiunti alle nuove norme internazionali UCS/JUC (Serie universale di caratteri) entrate in vigore all'inizio del 2000. Gli esperti hanno egualmente preconizzato la creazione di due fondi: il primo, per finanziare la realizzazione e la manutenzione dei siti Internet espressi nelle lingue africane; il secondo, per consentire l'istruzione di esperti di informatica africani, chiamati a configurare e gestire i server che ospiteranno i siti in questione.





Sapere, ricerca e azione per un mondo migliore

Le accademie di ricerca e gli esperti di sviluppo attivi sul campo non sono sempre bendisposti reciprocamente. Ma la scienza e la ricerca possono contribuire in larga misura a migliorare le condizioni di vita dei più poveri. In Svizzera, la Direzione dello sviluppo e della cooperazione e il Fondo nazionale imbocciano insieme nuove strade. Di Gabriela Neuhaus.

Cambiamenti climatici, espansione delle regioni desertiche, erosione, mancati raccolti o epidemie: sono temi della cooperazione allo sviluppo e nel contempo temi studiati nelle università e negli istituti di ricerca di tutto il mondo. Una collaborazione più intensa tra scienza e cooperazione allo sviluppo mira a rendere più efficienti dal profilo pratico le nozioni studiate – un'esigenza spesso difficile da soddisfare.

«Le logiche e le velocità con cui si svolgono il lavoro di sviluppo e l'attività scientifica sono e restano differenti», afferma Manuel Flury, responsabile degli ambiti Sapere e Ricerca presso la DSC. Il suo obiettivo è avvicinare gli esperti dello sviluppo attivi sul campo e gli accademici nelle attività scientifiche. Urs Geiser, per anni attivo nel lavoro pratico di sviluppo, è oggi lettore presso l'Istituto geografico dell'Università di Zurigo. Per esperienza, Geiser conosce entrambi gli aspetti e ammonisce da una focalizzazione esagerata della ricerca sulla realizzazione: «La scienza deve mantenere una distanza critica dalla pratica. La cooperazione allo sviluppo è sempre anche un lavoro politico. All'università dobbiamo osservare evoluzioni sul lungo termine, non siamo in grado di fornire delle ricette e dobbiamo fare attenzione a non lasciarci strumentalizzare. Perciò è importante che la pratica dello sviluppo e la ricerca sullo sviluppo avviino un dialogo critico costruttivo».

Cibo per tutti

La ricerca che si mette al servizio della cooperazione allo sviluppo è sempre orientata all'applicazione. Nel 1971, ad esempio, venne costituito il *Consultative Group on International Agricultural Research* CGIAR con l'obiettivo dichiarato di promuovere la ricerca nel campo dell'agricoltura tro-

picala, al fine di «accrescere la produzione di derrate alimentari». L'impulso fu dato dalle crisi alimentari che minacciavano differenti paesi in via di sviluppo. La Svizzera fu una delle 18 nazioni fondatrici, e ancora oggi partecipa alle attività dei centri di ricerca agraria del CGIAR, sia dal profilo finanziario, sia dal profilo contenutistico.

All'inizio l'accento fu posto sulla coltivazione di specie più produttive. Con il tempo, nella maggior parte dei centri la ricerca si è vieppiù allargata alla sostenibilità e alla lotta contro la povertà. Pretendendo che i prodotti e le forme di produzione nel Sud venissero adeguate alle condizioni di vita locali. Il significato di tale adeguamento è però contestato e viene esposto in maniera differente a dipendenza del punto di vista e degli interessi.

Un esempio è la tecnologia genetica, tematica af-



G. Griffiths-Christian Aid / Still Pictures



Cambiamenti climatici, abbandono delle campagne, progressiva desertificazione. La scienza è alla continua ricerca di soluzioni, per esempio in Tailandia e in Kenya (pag.6/7), in Indonesia (sopra), nel Sudan (pag. 9) o nel Senegal (pag. 10).



Harmut Schwarzbach / Still Pictures



Jorgan Schulte / Still Pictures

frontata anche nei centri CGIAR e in parte promossa con fondi per lo sviluppo stanziati dalla DSC. I fautori della tecnologia genetica vi vedono – in piena chiave di lettura della vecchia strategia CGIAR – una possibilità per aumentare i raccolti e risolvere in futuro il problema della fame. Altri ricercatori ammoniscono sia dai rischi ecologici, sia da nuove dipendenze create dall'impiego di sementi geneticamente modificate prodotte nella maggior parte dei casi da multinazionali del Nord.

Ritorno segnato dalla frustrazione

Quando fu fondato, al CGIAR partecipava un unico paese in via di sviluppo – una situazione impensabile nel nostro tempo. Oggi si è ormai affermata l'opinione che lo sviluppo sia possibile unicamente se ai progetti e ai programmi parteci-

pano sin dall'inizio anche i diretti interessati. Se si vuole migliorare durevolmente la situazione dei paesi più poveri, le popolazioni locali devono disporre di possibilità e mezzi propri che consentano loro di analizzare la loro situazione, trovare soluzioni e tradurre in realtà le ottimizzazioni.

In tal senso, la scienza e la ricerca giocano un ruolo essenziale. Le organizzazioni per lo sviluppo come la DSC appoggiano ormai da anni istituti di formazione e di ricerca nel Sud, in primo luogo con l'obiettivo di «capacity building»: anche nel Sud occorre formare esperti che siano presi sul serio a livello internazionale e possano dire la loro.

Sempre più spesso accademici provenienti da paesi svantaggiati ottengono borse e posti di studio nel Nord. Al termine della formazione molti di loro non fanno ritorno in patria. Hanno maggiori pos-



Mark Edwards / DSC

sibilità se restano, mentre il ritorno in patria è spesso sinonimo di frustrazione.

Stephen Ralitsoele, direttore dell'Istituto di ricerca agraria del Lesotho, ricorda il suo ritorno in Africa fresco fresco di studi di agronomia in Europa – pieno d'entusiasmo e con il fermo proposito di mettere la sua formazione al servizio dello sviluppo del suo paese. E come dovette imparare dolorosamente quanto poco il suo sapere dall'Europa aveva a che fare con la realtà vissuta dai contadini del Lesotho. Oggi nel suo istituto Ralitsoele cerca di sviluppare ulteriormente esperienze pratiche africane con metodi scientifici. In un Lesotho minacciato dalle carestie e dall'erosione le opportunità dell'agricoltura – tal è la sua convinzione – sono strettamente connesse alle condizioni di vita dei contadini.

Collaborazione interdisciplinare

Mentre l'attività scientifica classica è attiva sul fronte di singole discipline specialistiche, per la ricerca orientata ai problemi la collaborazione tra ricercatori dei più disparati campi e l'interazione con i diretti interessati sono ineluttabili. La povertà in una città africana, ad esempio, può essere compresa solo analizzando e mettendo in relazione fra loro differenti aspetti parziali, come lo stato di salute della popolazione, il loro sfruttamento delle risorse, il clima politico, ecc. I primi passi nella direzione di una «ricerca interdisciplinare o transdisciplinare» sono stati fatti negli anni ottanta,

allorché sullo sfondo di crescenti crisi ambientali l'esigenza di una ricerca orientata ai problemi si è fatta sempre più pressante. Sull'onda di questo nuovo slancio, il lavoro nel Sud orientato all'applicazione in loco ha acquisito un'importanza viepiù crescente anche presso differenti istituti di ricerca elvetici.

Dall'Olanda e dal Canada, fondi per la ricerca confluiscono direttamente in progetti scientifici formulati, proposti e realizzati da istituti del Sud. In Svizzera non si arriva a tanto: i progetti di ricerca, anche nell'ambito dello sviluppo, ricevono un sostegno finanziario unicamente se un partner svizzero vi partecipa e ne assume la direzione.

Fedele al suo tradizionale impegno a favore della ricerca e della formazione, nel 1993 la DSC ha partecipato al programma di ricerca «Ambiente», nell'ambito del quale per la prima volta fondi di ricerca nazionali furono messi a disposizione di progetti Nord-Sud. Mentre il Fondo nazionale finanziava le spese di ricerca dei partner elvetici, i fondi della DSC confluirono nella formazione e nella creazione di istituti scientifici nel Sud. Le esperienze scaturite da questi progetti hanno creato le basi del Polo di ricerca nazionale (PRN) Nord-Sud (vedi riquadro a pagina 10) – un progetto pionieristico, riconosciuto anche a livello internazionale, che mira a mete ambiziose.

Un progetto ambizioso

«Il progetto presenta diversi aspetti innovativi»,

Gli 11 comandamenti della ricerca Nord-Sud

1. Fissare insieme l'oggetto della ricerca
2. Costruire la fiducia
3. Informare ed integrare
4. Condividere le responsabilità
5. Creare trasparenza
6. Registrare progressivamente la collaborazione
7. Rendere noti i risultati
8. Implementare i risultati
9. Dividere equamente i ricavi
10. Promuovere le capacità di ricerca
11. Assicurare i risultati ottenuti

Questi undici principi fondamentali per un partenariato fruttuoso tra ricercatori del ricco Nord e donne e uomini di scienza del Sud e dell'Est mostrano dove possono sorgere problemi. Il filo conduttore «Partenariati di ricerca con paesi in via di sviluppo» è stato sviluppato nel 1998 dalla Commissione svizzera per la collaborazione scientifica con i paesi in via di sviluppo (KFPE), e a livello internazionale è considerato un metro per tali partenariati di ricerca.



I poli di ricerca nazionali

Il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica fu fondato nel 1952 allo scopo di «favorire la ricerca scientifica». Nel quadro dei «Poli di ricerca nazionali» (PRN), con complessivi 224 milioni di franchi per i prossimi quattro anni esso promuove 14 differenti «poli di ricerca» – la gamma spazia dalla biologia molecolare alla nanoricerca, dal PRN Nord-Sud ai «partenariati di ricerca per attenuare la sindrome da mutamento globale» (vedi riquadro).

afferma Daniel Maselli, co-organizzatore del PRN Nord-Sud. «Per la prima volta, sette differenti istituti di ricerca elvetici collaborano allo stesso programma di ricerca. Ci occupiamo di un tema scottante: quello del mutamento globale. Gettiamo un occhio particolare ai problemi dei paesi in via di sviluppo e in transizione, pur coinvolgendo la Svizzera nei nostri lavori di ricerca. Desideriamo collaborare al di là delle frontiere poste dalle differenti discipline scientifiche e coinvolgere nel nostro progetto di ricerca anche i diretti interessati». Peter Messerli, coordinatore del programma di ricerca – cui partecipano oltre 200 ricercatrici e ricercatori del Nord e del Sud –, illustra «l'approccio della sindrome» alla base dell'intero progetto: «Prevediamo di completare i classici approcci della ricerca, che si occupano dei problemi di fondo dei paesi in via di sviluppo e in transizione. Da un canto cerchiamo di capire meglio come convergono tali problemi di fondo e se in differenti luoghi è possibile riconoscere modelli d'interazione simili. D'altro canto aspiriamo ad una stretta collaborazione con le persone interessate da tali problemi. In questo modo speriamo di poter sviluppare strategie più efficaci tese a lenire i problemi causati dal mutamento globale».

Gli obiettivi del Polo di ricerca nazionale Nord-

Sud sono ambiziosi: non solo si vogliono sviluppare nuovi metodi di analisi delle problematiche studiate, ma si prevede anche di illustrare possibili strategie di cooperazione allo sviluppo, nel quadro di progetti piloti e naturalmente con il coinvolgimento della popolazione interessata. Vi si aggiunge l'esigenza della Direzione per lo sviluppo e la cooperazione che anche i partenariati di ricerca contribuiscano a sviluppare il capacity building nel Sud. Un processo che per i responsabili di ricerca elvetica richiede spesso molto tempo.



Jorgen Schytte / Still Pictures

Dalla teoria alla pratica

«Collaboriamo con tre differenti tipi di partner del Sud», afferma Ulrike Müller-Böker, professoressa di geografia presso l'Università di Zurigo e responsabile di progetto. «Con attività scientifiche confermate, integrate a livello internazionale e che applicano i nostri stessi standard; con organizzazioni non governative – anche in questo caso, si tratta di persone esperte; e con istituti che non hanno mai formato dottorandi e che lavorano in condizioni estremamente difficili, come il Central Department of Geography nepalese».

La collaborazione con questi ultimi è particolarmente importante, seppur onerosa. Per la ricercatrice una cosa è certa: gli ulteriori ostacoli posti dalle differenze culturali e dalle condizioni quadro politiche non debbono ripercuotersi negativamente sulla qualità della ricerca. Il PRN Nord-Sud è in primo luogo un progetto di ricerca, ma tradurre in realtà i risultati deve essere un'attività più diretta di quanto non lo sia stato generalmente in passato.

Accanto a questo grande progetto vi sono tuttavia anche altre numerose fonti di «sapere», che Manuel Flury desidera viepiù integrare nella cooperazione allo sviluppo. «La cosa importante è che la DSC



Gernot Huber / laif

dia il suo contributo anche nella trasmissione del di sapere. Ciò che scaturisce qui da noi e nei paesi partner grazie al sostegno alla ricerca, a valutazioni e a studi dovrà in futuro confluire con maggior consapevolezza nelle pianificazioni annuali». ■

(Tradotto dal tedesco)



National Forschung

Il Polo di ricerca nazionale Nord-Sud

I «rapporti tra zone di montagna e regioni circostanti», le «regioni di transizione semiaride a margine dei deserti» e «città e periferie» in rapida crescita sono le tre tematiche di fondo studiate scientificamente nel quadro del Polo di ricerca Nord-Sud. Il progetto, la cui durata prevista è di dieci anni, è sostenuto nei primi quattro anni (2001-2005) dal Fondo nazionale svizzero e dalla DSC con 14,5 milioni di franchi cadauno; il budget complessivo di questa prima fase ammonta a 33 milioni di franchi. In Svizzera partecipano al progetto sette differenti istituti di ricerca. La direzione è affidata al Centro per lo sviluppo e l'ambiente dell'Istituto geografico dell'Università di Berna.

Al centro del PRN Nord-Sud vi è la collaborazione partecipativa con istituti e diretti interessati nel Sud e nell'Est. L'obiettivo è quello di individuare le cause e le possibilità di lenire i problemi brucianti come i cambiamenti climatici, la penuria d'acqua o le migrazioni. Il programma di ricerca si compone di sette «progetti individuali» (IP), che pur fissando ognuno un tema prioritario lavorano in stretta interconnessione. In nove ambiti di progetto – otto dei quali in paesi in via di sviluppo, uno in Svizzera (vedi cartina) – vengono realizzati studi di casistica su campo. I risultati dei lavori di ricerca dovranno quindi convergere direttamente in progetti pilota elaborati con i diretti interessati. L'obiettivo è quello di sviluppare in tal modo misure che, in seguito, potranno confluire nella cooperazione allo sviluppo.

Il sito web con i progetti del Polo di ricerca nazionale Nord-Sud è il seguente: www.nccr-north-south.unibe.ch

Antrace e rabbia tra Basilea e



La rabbia - una storia di successi

Durante due anni e mezzo Ursula Kajali ha lavorato nel Ciad nel quadro di una borsa di studio della DSC «Jeunes chercheurs», dove ha costruito un laboratorio di ricerca sulla rabbia. Nel Ciad prima non vi era nessuna possibilità di diagnosticare in laboratorio questa malattia. In collaborazione con geografi, è stato possibile individuare i cani e i loro padroni in differenti quartieri della capitale N'Djamena e sottoporre gli animali a un test antirabbia. Sulla base di quest'attività preliminare, in collaborazione con le autorità di quartiere i ricercatori hanno realizzato una campagna di vaccinazione dei cani. Il successo è stato eclatante: grazie a quest'azione è stato possibile raggiungere una densità di vaccinazione superiore al 70 per cento. Questo lavoro di ricerca confluisce ora nell'IP4 - la prosecuzione a livello pratico del programma anti-rabbia è ora di responsabilità del governo ciadiano.

Ciò che per molti ricercatori del Nord e del Sud rappresenta una novità - la ricerca partecipativa in loco orientata ai problemi - è ormai una tradizione presso l'Istituto Tropicale Svizzero. Nel quadro del Polo di ricerca nazionale Nord-Sud, ricercatori svizzeri e dell'Africa occidentale studiano la salute di nomadi e popolazione urbana.

(gn) Cammelli, bovini, pecore e capre sono il bene più importante dei nomadi nel Ciad. E come tale, le bestie vengono curate - e vaccinate. I figli dei nomadi, invece, non ricevono nemmeno la vaccinazione di base consigliata dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), poiché non hanno accesso alle stazioni sanitarie della popolazione residente. Sulla base di uno studio comune, ricercatrici e ricercatori del Ciad ed elvetici stanno elaborando una soluzione al problema: nel quadro di una «medicina comune» in futuro le campagne di vaccinazione presso i nomadi e i loro greggi saranno realizzate in comune da veterinari e medici.

Malattie di ceti urbani e contadini

Lo stato di salute di uomini e animali in Africa preoccupa da anni l'Istituto Tropicale Svizzero di Basilea. Perciò, il «Progetto individuale n. 4» (IP4) del Polo di ricerca nazionale (PNR) Nord-Sud può svilupparsi su solide basi. La tematica di fondo è «salute e benessere», la regione di ricerca l'Africa



Rehbe / Iuf

occidentale, la direzione dell'Istituto Tropicale Svizzero (ITS).

I problemi di fondo, come la penuria d'acqua o le epidemie, sono studiate sulla base di esempi concreti. Le ricercatrici e i ricercatori si concentrano su due differenti gruppi di popolazione. In

N'Djamena

Mauritania e nel Ciad, dottorandi del Nord e del Sud si occupano della salute dei nomadi, e in differenti città della regione – caratterizzate da forti immigrazioni – vengono studiate le condizioni di vita e di salute dei più poveri.

«I cambiamenti a livello demografico causano cambiamenti anche a livello epidemiologico», dice Marcel Tanner, direttore dell'ITS, precisando la problematica dal punto di vista dell'evoluzione delle città.

Malaria, tubercolosi e diarrea sono in primo luogo malattie dei ceti bassi rurali, mentre il ceto medio delle città è vittima soprattutto di malattie croniche e dell'AIDS. «Gli immigrati provenienti dalle regioni rurali, i poveri delle città, hanno il peggio di entrambi i mondi», constata Tanner. Appartengono al «gruppo maggiormente vulnerabile». In stretta collaborazione con la rispettiva popolazione, l'ITS e le organizzazioni partner in Africa prevedono di realizzare analisi del rischio a livello di quartiere e di illustrare fasi di sviluppo utili a migliorare la situazione.



Interrogativi dal Sud

All'inizio del PNR Nord-Sud a dominare erano i partner del Nord – giacché per motivi di tempo e al fine di rispettare le prescrizioni del Fondo Nazionale non era possibile far intervenire in modo adeguato i partner del Sud nella progettazione. Grazie al pluriennale partenariato tra l'ITS e differenti istituzioni governative e di ricerca dell'Africa occidentale, l'IP4 si è trovato in una situazione di partenza favorevole. Così, tre anni fa il governo del Ciad ha incoraggiato una ricerca sulla rabbia nelle città. L'antrace è un altro tema studiato più da vicino nel quadro dell'IP4 a causa della richiesta dal Sud.

Quest'estate il veterinario e microbiologo Angaya Maho, responsabile del dipartimento di microbiologia presso il *Laboratoire de Recherches Vétérinaires*

et Zootechniques de Farcha a N'Djamena, è stato in Svizzera per un soggiorno di formazione. Qui ha conosciuto nuovi metodi di diagnostica dell'antrace. Le sue possibilità tecniche a N'Djamena risalgono agli anni cinquanta. Maho spera ora di poter modernizzare progressivamente il suo laboratorio nel quadro di questo partenariato.

L'obiettivo del suo progetto è determinare i differenti ceppi dell'agente patogeno dell'antrace che colpiscono i greggi dei nomadi e di verificare e migliorare l'efficacia del vaccino prodotto localmente. I ceppi del vaccino contro l'antrace attualmente utilizzato in Africa occidentale provengono dalla Gran Bretagna e spesso non mostrano gli effetti sperati. Con lo sviluppo di un vaccino adattato alla situazione locale si vuole migliorarne l'efficacia – oltre a fare un passo in direzione dell'indipendenza della medicina veterinaria ciadiana.

Centro di ricerca in Africa

Il coordinatore del progetto IP4 nel Sud è il ricercatore mauritano Guéladio Cissé (vedi pagina 14), che ha redatto la propria tesi di dottorato nel quadro di un partenariato di ricerca con la Svizzera. Le sue conoscenze del panorama scientifico elvetico facilitano la cooperazione interculturale.

Dei tredici dottorandi del Sud, sette lavoreranno presso il Centre suisse de recherches scientifiques (CSRS) di Abidjan, di cui Cissé è direttore aggiunto. «Desideriamo promuovere la ricerca multidisciplinare – questo tipo di ricerca viene effettuata in equipe. Se lavorano uno nel Ciad e l'altro in Mauritania, i dottorandi non possono vivere veramente l'interdisciplinarietà. Qui al CSRS è invece possibile». Così Cissé spiega la concentrazione nel Centro. Coinvolgendo a fondo il CSRS nel PRN Nord-Sud Marcel Tanner spera che grazie al partenariato di ricerca l'istituto divenga sempre più un centro scientifico per l'Africa occidentale. ■

(Tradotto dal tedesco)

«Per me la medicina veterinaria è interessante laddove tocca anche l'uomo. Il lavoro in un altro ambiente, il confronto con un'altra cultura è stato interessante e mi ha arricchito».

Ursula Kajali, dottoranda ITS

«Sin da bambino pensavo che fossimo privilegiati. Ho meno problemi ad integrarmi in un contesto di sviluppo difficile che praticare qui una medicina di lusso con cani, gatti e cavalli».

Jakob Zinsstag, responsabile del progetto di medicina veterinaria, ITS

«In Svizzera, per i ricercatori le condizioni quadro non sono nemmeno lontanamente comparabili a quelle nel Ciad: le possibilità in Svizzera, il materiale nei laboratori – è incredibile!»

Angaya Maho, Laboratoire de Recherches Vétérinaires et Zootechniques de Farcha

Partenariato Nord-Sud: tra choc e beneficio

Nei paesi del Sud la ricerca soffre incredibilmente della mancanza di mezzi finanziari. Per il mauritano Guéladio Cissé, direttore aggiunto del Centro svizzero di ricerca scientifica di Abidjan, i partenariati con il Nord consentono ai ricercatori di esercitare la loro professione in condizioni migliori e di rafforzare le loro capacità. Un'intervista di Jane-Lise Schneeberger.



Guéladio Cissé, dottore in scienze tecniche EPFL, è un ottimo conoscitore dei partenariati di ricerca tra Nord e Sud. Dopo gli studi di ingegneria civile in Algeria, questo mauritano si è specializzato in genio sanitario presso la Scuola politecnica federale di Losanna (EPFL) e l'École inter-États d'ingénieurs de l'équipement rural (EIER) di Ouagadougou. Dal 1986 al 1991 ha diretto il Servizio per l'igiene e il risanamento del Ministero della sanità mauritano. Poi ha avviato il terzo ciclo di studi in scienze ambientali presso l'EPFL. Il suo lavoro di *master* e la sua tesi di dottorato si orientano all'impatto sanitario dell'uso di acque inquinate nell'agricoltura urbana del Sahel. Dal 1992 al 2001, Guéladio Cissé ha coordinato queste ricerche nel Burkina Faso e in Mauritania, lavorando in collaborazione con l'EPFL, l'Istituto tropicale svizzero, l'OMS e l'EIER. Dal 2001 è direttore aggiunto del Centro svizzero di ricerca scientifica di Abidjan e coordinatore regionale del progetto IP4 (cfr. pagina 12).

Marcus Rose / Panos / Strates



Un solo mondo: Che cosa caratterizza la ricerca nei paesi del Sud?

Guéladio Cissé: La ricerca è condannata a fissarsi su problemi concreti e brucianti. Le ragioni sono due: chiamati a produrre risultati con poche risorse, i ricercatori sono obbligati ad ottimizzare i mezzi messi loro a disposizione. D'altro canto, devono giustificare la loro esistenza, provare in modo visibile che il loro lavoro è pertinente e che contribuisce allo sviluppo locale. In Africa, la popolazione e i politici sono ancora scettici nei confronti della ricerca.

Una volta terminati gli studi, molti dei ricercatori del Sud formati nelle nazioni sviluppate decidono di rimanere nel Nord. Vede una soluzione a quest'esodo di cervelli?

In realtà, la maggior parte dei giovani africani che studiano nel Nord sogna di fare ritorno in Africa e

di assumere una funzione che corrisponda alle loro competenze. Ma al ritorno, molti di essi trovano laboratori smembrati, privati di ogni fondo per la ricerca, e ricevono salari da fame in un sistema imputridito dal nepotismo. Dopo qualche mese cercano altrove una situazione migliore, per motivi umani e universali: la volontà di vivere un'esistenza decente con la loro famiglia, il bisogno di affermarsi professionalmente, di sicurezza, eccetera. Per rimediare le istituzioni del Nord dovrebbero interessarsi all'avvenire professionale dei ricercatori d'alto livello che hanno formato. Potrebbero aiutarli a ideare progetti che permettano loro di far ritorno in patria e mettere a profitto le loro capacità in laboratori ben equipaggiati. Simili misure richiedono un riorientamento profondo del sistema e non sono sempre applicabili. Ma il loro costo sarebbe modesto se confrontato ai milioni donati per la cooperazione allo sviluppo.

Lei stesso ha fatto della ricerca in Africa con istituti svizzeri. Quali sono i vantaggi dei partenariati Nord-Sud?

Rispetto alla ricerca classica, offrono un plusvalore maggiore sul piano sociale ed economico. Permettono di consolidare le istituzioni del Sud e di sviluppare le capacità dei loro ricercatori. Per questi ultimi i vantaggi sono enormi, segnatamente sul piano delle risorse intellettuali – che trovano presso gli istituti del Nord. Dal canto loro, i ricercatori dei paesi sviluppati hanno l'occasione di comprendere meglio le problematiche del Sud. Ciò contribuisce alla mondializzazione dei valori.

Come avviene l'incontro fra questi ricercatori di culture differenti?

Vi è sempre un certo choc culturale, ma ognuno ne esce arricchito. La persona del Nord ha lasciato il proprio paese dove tutto funziona. Nel Sud, si ritrova confrontata a panne d'elettricità, mancanza di carburante o materiale difettoso; ciò che aveva previsto di fare l'indomani non potrà farlo forse



Toni Linder / DEZA



Jung / lat

che tra una settimana. Nella sua valutazione degli avvenimenti integra rapidamente una dimensione più umana. La gente del Sud, invece, acquisisce un maggior rigore nel processo scientifico ed impara a rispettare le tabelle di marcia.

I mezzi finanziari non sono gli stessi da una e dall'altra parte. Questo disequilibrio viene risentito a livello del lavoro quotidiano?

Il partenariato non è sempre idilliaco. Succede che ricercatori del Nord adottino un'attitudine dominante nei confronti di quelli del Sud, credendo di avere più potere per il fatto che il programma è finanziato dal loro paese. I conflitti possono sorgere soprattutto quando il partner del Nord, oltre ad essere maldestro, non è poi così competente come vuole far credere. Può trovarsi faccia a faccia con un ricercatore africano brillante e serio, che si sentirà veramente frustrato. Beh, esiste anche il caso inverso: un ricercatore del Nord pieno di buona

volontà può arrivare in un istituto gestito male, dove i partner sono deboli e poco cooperativi. Affinché un partenariato funzioni bene deve fondarsi sulla fiducia e il rispetto reciproci. Ognuna delle parti deve portare sull'altro uno sguardo valorizzante, la comunicazione deve essere buona e le competenze equivalenti.

Visto il loro bisogno di finanziamento, i ricercatori del Sud non rischiano d'essere manipolati, ad esempio producendo lavori che servono gli interessi dei gruppi industriali?

Simili abusi esistono. La ricerca è a volte animata da persone poco preoccupate dell'etica, che perseguono obiettivi puramente commerciali e che utilizzano tutti i meccanismi possibili per raggiungere il loro scopo. Se il responsabile della ricerca nel paese interessato non ha buoni consiglieri, accetterà ogni progetto che gli si presenta sotto angolazioni ottimistiche, come quello degli effetti economici. La debolezza degli istituti, l'insufficienza delle capacità umane e la corruzione aprono la porta a questo tipo di manipolazione. ■

(Tiadotto dal francese)



Bernard Descamps / Agence Vu (3)

Una storia millenaria al servizio dell'avvenire

Relegato tra i paesi più poveri del mondo, il Mali fatica a uscire dalla dipendenza nei confronti delle istituzioni internazionali. La sua antica cultura, la sua relativa stabilità democratica e alcune personalità pioniere rappresentano tuttavia altrettante carte vincenti. Di Arnaud Robert*.

Bisogna attendere fino a mezzanotte prima che Toumani Diabaté si presenti con la sua Mercedes cabriolet. Ogni venerdì sera il giovane eroe della *kora* (un'arpa mandinga di 21 corde) tiene un concerto a Bamako, sul palcoscenico del club Hogon. A pochi passi dalla ferrovia che collega la capitale maliana a Kayes e Dakar, il canto dei *griot* elettrici riunisce i melomani inveterati e i notabili accompagnati dalle loro amanti. In Mali la musica è un settore sul quale sembrano convergere tutti gli interessi della nazione. Prima di essere sconfitto alle ele-

zioni presidenziali del maggio del 2002, Alpha Oumar Konaré amava convocare i suoi griot prediletti a Palazzo di Koulouba, l'Eliseo nero che sovrasta la capitale. Storico di formazione, l'ex capo dello Stato rimaneva incantato da questa cultura della cronaca cantata, dal racconto leggendario che i *djéli* mandinghi trasmettono da almeno dieci secoli.

Le armi tacciono

La cultura imperiale – quella di Soundjata Keita, fondatore del-

l'impero del Mali nel XIII secolo – rimane la maggiore ricchezza di questo paese senza sbocchi sul mare, nel quale solo il fiume Niger offre una via d'accesso naturale alle regioni limitrofe. Già negli anni Sessanta, il patriarca Modibo Keita, che instaurò uno dei primi regimi socialisti d'Africa, esigeva dagli artisti che inventassero una variante mandinga per le musiche pop d'importazione, il rock'n'roll e il rhythm and blues americani. Boubacar Traoré e Ali Farka Touré hanno perciò scritto delle canzoni per chitarra fortemente radicate nella tradizione africana. Ed è forse così che si

dere davvero inedito in un continente dove i dirigenti dello Stato tendono a conservare le loro funzioni ben oltre i termini ragionevoli. Ecco perché il Mali è diventato un modello di democrazia.

Squilibri regionali

A Bamako, a qualche mese dalle elezioni, i ritratti di ATT invadono ancora i muri delle miriadi di case a un piano. Distesa su chilometri, la capitale conta oltre un milione di abitanti, senza che i censimenti riescano veramente a fornire informazioni sull'esodo rurale di cui soffre il paese. Uno dei



è creata quella che qui tutti chiamano la «fierezza maliana».

Cantante ritiratosi dagli affari, Ali Farka Touré non si preoccupa più di tanto della recente investitura presidenziale di Amadou Toumani Touré. Egli vive a Niafunké, all'estremo nord del Mali, dove gli uomini portano dei turbanti che nascondono la metà del loro volto. Esattamente come fanno i tuareg. Nei pressi di Tombouctou, in quelle città lambite dalle sabbie sahariane, la situazione appare calma. Le battaglie che opponevano l'armata maliana ai ribelli nomadi sono dimenticate. Eppure nel 1994, nel vivo della guerra contro i tuareg, Jean-Claude Berberat, responsabile della DSC in Mali, era stato ritrovato a Niafunké, assassinato in circostanze inspiegabili. L'accaduto era gravissimo per questo paese, che nella sua storia post-indipendenza ha conosciuto poca violenza. Dieci anni fa, il militare Amadou Toumani Touré, chiamato ATT, strappava il potere al dittatore Moussa Traoré. Assicurando poi una transizione di un anno e abbandonando la presidenza senza neppure presentarsi alle elezioni. Un modo di proce-

grandi progetti del governo rimane quello della decentralizzazione. Sul territorio maliano, grande come due volte la Francia, gli squilibri sono colossali. Fra il Sud (segnatamente la regione di Sikasso, la cui economia si basa su importanti miniere d'oro e una natura rigogliosa) e il Nord (di una povertà assoluta) i bisogni divergono radicalmente. Ex ministra della cultura sotto Alpha Oumar Konaré, la scrittrice Aminata Traoré aveva lottato per un turismo maggiormente integrato. Infatti, il paese dei dogon – isola quasi autarchica le cui antiche tradizioni si insinuano come un'ossessione nei corsi d'etnografia di tutto il mondo – ha conosciuto una metamorfosi della sua economia sotto la spinta delle fiumane di pullman colmi di turisti europei. Questo disastro culturale minaccia l'intero Mali, che diventa la preda dei viaggiatori internazionali. La maggiore sfida che il nuovo presidente Amadou Toumani è chiamato ad affrontare sta perciò nella razionalizzazione dell'economia nazionale. Ancora circondato dall'aureola dei successi conseguiti in seno alle organizzazioni non governative e della sua immagine di ambasciatore



Stanley Greene / Agence Vu



Bernard Descamps / Agence Vu

L'oggetto della vita quotidiana

Il tè

Qui si chiama tè maliano. Da non confondersi con i suoi omologhi senegalesi o mauritani. Dall'alba al tramonto, nelle strade color ocra di Bamako, gruppi di amici condividono il tè, standosene seduti a osservare i passanti. Una tradizione? Ben più di questo: un'arte di vivere. Gli specialisti conoscono bene la dose esatta di tè verde che il recipiente importato dalla Cina deve contenere. Sanno anche valutare le quantità di zucchero, che aumentano progressivamente nel corso delle tre fasi necessarie alla preparazione. Su un minuscolo fornello manufatto, il buongustaio fa spumeggiare il liquido bruno per ore e ore. Quando vedono questa gioventù trascorrere le proprie giornate generalmente inoperosa, sorvegliando un bicchiere dopo l'altro, i vecchi maliani scuotono afflitti la testa.

presso l'ONU, ATT deve far uscire il Mali dalla sua totale dipendenza di fronte ai donatori di fondi occidentali. Ma deve anche impedire che il suo bene più prezioso, la storia davvero unica del paese, venga depredato. Si tratta invero di una situazione paradossale per uno Stato che beneficia di un'immagine impeccabile all'estero, ma che rimane una delle nazioni più svantaggiate, le cui risorse maggiori sono legate a un'agricoltura poco più che medievale.

I mendicanti del marabut

A Bamako la sfilata dei minibus verdi appare incantevole. I trasporti pubblici, gestiti da decine di proprietari, conducono i viaggiatori ai quattro angoli della città per un centinaio di franchi CFA (25 centesimi). Essi incarnano ciò che le agenzie di cooperazione chiamano «il settore informale». Quando si fermano agli incroci, questi taxi collettivi vengono circondati da bambini che reggono un barattolo rosso. Sono mendicanti che vivono presso il marabut o il maestro coranico, e che sono spesso da lui istruiti. In un paese che conta numerose etnie, l'islam si presenta come il fermento principale.

Un islam quotidiano, sociale, che i rari movimenti integralisti (legati a finanziamenti libici o sauditi) non riescono a radicalizzare. Un islam antico, impiantato sin dall'epoca imperiale, e del quale la splendida moschea di Djenné ricorda il radicamento. Per i maliani essa evoca pure la grandezza della loro nazione. Malgrado immense difficoltà

nei settori sanitario ed educativo, il Mali non dimentica di occupare una posizione centrale nell'Africa occidentale. Esso non ha mai cessato di produrre figure pioniere per il continente. Dallo scrittore peul Hamadou Hampaté Bâ al fotografo bambara Seydou Keita, tutti hanno contribuito a diffondere il nome del Mali nel mondo.

Nuove personalità stanno ora emergendo. Fra essi lo scultore Abdoulaye Konaté, che ha trascurato un periodo la sua carriera artistica per dirigere il Palazzo della cultura di Bamako e organizzarvi l'edizione 2002 della Biennale della fotografia africana. Oggi è ritornato al suo appassionante lavoro di pittura e installazioni. Nel novero rientra pure Aminata Traoré che, con mano ferrea, gestisce i suoi luoghi di divertimento e di creazione (l'hotel Djenné e il ristorante San Toro), promuovendo a Bamako delle riunioni di intellettuali sul modello di Porto Alegre. Nelle sue opere denuncia la corruzione generalizzata e le ingerenze della cooperazione internazionale.

Queste donne e questi uomini contribuiscono all'unicità maliana. A quarant'anni dall'indipendenza essi cercano di costruire il loro paese, dando nuove risposte alle sfide che assillano la nazione. ■

(Tradotto dal francese)

* Arnaud Robert è giornalista culturale presso il quotidiano *Le Temps*. Dal 1989 ha effettuato numerosi viaggi e reportages in Mali. Di recente ha realizzato un film documentario intitolato «Bamako is a miracle».

Il Mali e la Svizzera

Buon governo, economia e questioni sociali

(bf) La cooperazione svizzera con il Mali, paese senza accesso al mare, ha preso avvio nel 1976 con il finanziamento di silos per i cereali. Sei anni dopo è stato aperto a Bamako un ufficio di coordinamento. Quando nel 1994 venne assassinato nel nord del paese durante un viaggio di lavoro il coordinatore della DSC Jean-Claude Berberat, i rapporti fra il Mali e la Svizzera si deteriorarono e la DSC sospese le sue attività nella regione settentrionale. Da allora la cooperazione si concentra sulla cosiddetta «troisième région», ossia quella di Sikasso, nel Sud del paese, dove la povertà è maggiore. Il programma di sviluppo in Mali è uno di quei programmi nei quali una notevole parte dei progetti – il budget ammonta quest'anno a circa 12 milioni di franchi – viene curata dalle organizzazioni di sviluppo svizzere (tra le quali Helvetas, Intercooperation, Swisscontact e IUED). I settori d'attività si concentrano sulle seguenti priorità:

Sostegno a una gestione degli affari pubblici adeguata, autonoma e democratica: questo obiettivo viene perseguito in particolare tramite

progetti nel campo della decentralizzazione, della buona gestione degli affari pubblici, dell'assistenza nella realizzazione di compiti comunali, nonché della gestione delle acque.

Riattivazione dell'economia locale: per creare una base diversificata e sostenibile per un'economia produttiva, nonché promuovere lo scambio tra città e campagna, sono in corso programmi nei seguenti settori: sostegno all'artigianato, formazione professionale, promozione dei crediti e delle casse di risparmio, nonché della gestione sostenibile delle risorse naturali.

Sviluppo sociale: da parecchio tempo è in corso un programma di sostegno al sistema sanitario maliano, incentrato sulla partecipazione dei comuni, la copertura dei costi e la disponibilità di medicinali. Nel contempo un «programma acque» permette non solo di assicurare l'accesso all'acqua, ma di incentivare anche la gestione pubblica e privata delle acque.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica del Mali

Capitale

Bamako (circa 1 milione di abitanti)

Superficie

1'240 192 km²

Popolazione

11,5 milioni

Speranza di vita

Uomini: 48 anni
Donne: 52 anni

Gruppi etnici

Bambara: 36,5%
Peul: 13,9%
Senoufo: 9%
Soninké: 8,8%
Dogon: 8%
Songhai: 7,2%
Malinke: 6,6%
Nessuna delle altre etnie principali (segnatamente bobo, diola, mauri e tuareg) supera il 5% della popolazione totale.

Religioni

Musulmani (sunniti): 89,8%
Animisti: 9,2%
Cristiani: 1%

Lingue

Francese (lingua ufficiale)
Le lingue locali vengono utilizzate ampiamente nella vita quotidiana. Buona parte dei maliani conoscono bene il bambara e i suoi derivati.

Prodotto interno lordo

260 dollari US pro capite

Principali prodotti d'esportazione

Cotone, oro, carne

Unità monetaria

Franco CFA (cambio indicizzato sul corso dell'euro: 1€ = 655 fCFA)

Cenni storici

IV secolo	Il primo impero istituito nell'ansa del fiume Niger potrebbe essere stato il regno del Ghana. Le grandi assi commerciali trans-sahariane si costituiscono in questo momento. L'oro e gli schiavi vengono scambiati contro il sale.
XIII secolo	Creazione del regno del Mali. Ancora oggi i griot mandinghi cantano volentieri le gesta del suo fondatore, Soundjata Keita. Esteso su un vasto territorio, da Gao all'oceano, l'impero coloniale raggiunge l'apogeo sotto il regno di Kankan Moussa (1312-1337), il cui dispendioso pellegrinaggio alla Mecca avrebbe fatto crollare il corso dell'oro fino al Cairo. Fino al XIX secolo si succedono nella regione regni di varia importanza, inizialmente islamizzati dai mercanti arabi.
1892	Cacciato dalle truppe francesi, Samory Touré, comandante e partigiano anticolonialista, emigra in Costa d'Avorio. È la fine del regno di Sikasso.
1895	Il Mali diventa una colonia francese. Viene integrato nell'Africa occidentale francese (AOF), dapprima con il nome di Alto Senegal-Niger, poi come Sudan francese.
1959	Proclamazione della Federazione del Mali, che riunisce i territori del Sudan e del Senegal.

1960	La Federazione ha la vita breve. Il 22 settembre il Mali diventa uno stato indipendente. Modibo Keita ne è il primo presidente. Egli instaura un regime democratico e socialista.
1968	Un giovane militare, Moussa Traoré, rovescia il presidente Keita, abroga la costituzione e vieta i partiti politici. La sua gestione autocratica, aggravata dalla siccità, fa piombare il paese in una crisi economica permanente.
1991	Dopo l'ordine dato da Moussa Traoré di sparare sui manifestanti (106 morti, soprattutto studenti), il tenente colonnello Amadou Toumani Touré dirige l'arresto del dittatore e istituisce un comitato di transizione incaricato di preparare il ritorno alla democrazia.
1992	Contrariamente a ogni previsione, Amadou Toumani Touré lascia il potere senza presentarsi alle elezioni. Alpha Oumar Konaré diventa capo dello Stato. Egli sarà rieletto nel 1997.
2002	Al secondo turno delle elezioni presidenziali, e dopo aver lasciato l'esercito, Amadou Toumani Touré diventa presidente. L'esperienza di dieci anni che ha maturato in seno alle organizzazioni non governative e alle istituzioni internazionali viene presentata come una carta vincente.



Una vita rubata



Touré Fatou Sako, 48 anni, lavora al Museo nazionale del Mali a Bamako come guida e animatrice socioculturale. È diplomata presso l'Istituto nazionale delle arti (sezione musicale). Sposata, madre di cinque figli, dedica il tempo libero ai viaggi, alla lettura e alla musica.

Era luglio, i bambini trascorrevano le vacanze dai nonni. Mi riposavo nella calma di una notte di luna piena. D'un tratto il silenzio fu rotto dallo squillo del telefono. Era mia sorella che mi annunciava la morte della vecchia Kany. Lentamente ritornai nella mia camera, richiamando alla memoria il volto di Kany. Nei miei ricordi più lontani, quando avevo forse dieci anni, avevo conosciuto e avvicinato questa signora. Riuscii a recuperare quei momenti nel mio cervello come se si fosse trattato di ieri. Oggi la cattiva notizia mi richiama alla mente questa donna dall'andatura altera, il cui charme e la cui eleganza hanno segnato la mia infanzia.

Kany, e soprattutto la sua presenza nella famiglia paterna, mi hanno intrigato a lungo. Era circondata da un alone di mistero. Sposata e non divorziata, sempre sola, sempre a margine della vita comunitaria malgrado la sua gentilezza e il suo carattere accondiscendente. Un mistero anche quegli scampoli di tessuto che asciugavano lontani dagli sguardi, avvolti nel segreto del suo guardaroba. Li guardavo senza capire, chiedendomi come mai una donna della sua età potesse ancora giocare alle bambole. A quei tempi le mie domande rimanevano senza risposta. E ai miei occhi Kany si tramutava in un vero enigma. Bella, gentile, materna, ma sola, sempre sola.

Poi sono cresciuta e mi sono sposata. E quando sono ritornata al villaggio con i miei figli ho avuto modo di sollevare un lembo del velo che celava il mistero di Kany. Donna escissa e madre. Ho capito, Kany. Non c'era un mistero, c'era solo un dramma: quello di molte donne nei villaggi sperduti. Aveva solo 16 anni quando, rientrata nella famiglia paterna come d'uso per mettere al mondo il primo figlio, ebbe il suo incidente. Un parto lungo e

penoso dovuto alle carni martoriate dall'escissione aveva provocato una fistola vescico-vaginale.

A 16 anni Kany era diventata incontinente: mai più un marito, mai più una vita coniugale, mai più una vita sociale. Kany perdeva perennemente l'orina e io compresi infine il perché della quantità di scampoli nel suo guardaroba. Ora che sono madre di famiglia ho capito ciò che era accaduto nella vita di Kany: il dramma delle donne con le fistole. Fra noi Soninké si usa praticare l'escissione e l'infibulazione delle fanciulle per preservare la loro verginità.

Kany, che avrebbe dovuto rientrare al domicilio coniugale, ha ogni volta abilmente saputo posticipare la data fissata per il rientro. Si lamentava di vari dolori che richiedevano lunghi trattamenti. In verità, nascondeva il suo dolore e nascondeva la sua vergogna: come fare a vivere con le sue co-spose e le sue cognate perdendo l'orina e appestando l'aria con odori fetidi? Escissione, infibulazione, parole di moda, pratiche barbariche ampiamente denunciate! Alcune tradizioni persistono, resistendo al tempo e alla sua evoluzione.

Originariamente, queste pratiche sanguinose rappresentavano la porta d'entrata di una lunga iniziazione. L'escissione aveva per scopo di preparare la giovane al suo futuro ruolo di donna, sposa e madre. Era l'atto che sfociava nella socializzazione dell'individuo.

Con la colonizzazione, l'Africa fu proiettata nella modernità e scopri in tal modo l'igiene, le cure per promuovere la salute materna e infantile, la medicina moderna.

Con lo sviluppo scomparvero nelle società africane le iniziazioni, lasciando solo l'atto sanguinoso come segno di un'identità culturale. Il problema che si pone oggi è questo: come sradicare queste pratiche? Le ONG femminili, gli Stati africani, le intellettuali africane si mobilitano talvolta congiuntamente, talvolta perseguendo obiettivi opposti, raccomandando ora di riciclare le mammane che praticano l'escissione, ora di medicalizzare l'escissione, ora di penalizzarla. Dal canto mio mi chiedo: negli sperduti villaggi delle campagne, dove non essere escissa significa essere emarginata, che peso possono avere le strategie ideate in città di fronte ai problemi dettati dall'identità culturale e dall'ignoranza?

Penso a te Kany, a te che sei l'immagine di migliaia di anonime donne di campagna: il conformismo, l'ignoranza, i costumi ti hanno rubato la vita. Dormi in pace. Tu che hai vissuto senza esistere. ■

(Tradotto dal francese)



Touré Fatou Sako



Povert  e terrorismo: un anno dopo

A proposito delle possibili relazioni tra povert  e terrorismo, le opinioni divergono notevolmente. I pi  poveri tra i poveri non hanno accesso alle armi, perch  mancano loro i mezzi per acquistarle. Ma i poveri, addirittura i bambini poveri, vengono arruolati ed armati; essi diventano strumenti per gli scopi di altre persone e, come mostrano passate esperienze, hanno poi grandi difficolt  a separarsi dalle armi. Principalmente perch  hanno imparato ad ottenere, con la forza delle armi, tutto ci  che altrimenti non avrebbero potuto acquistare.

Occorre dunque separare ci  che definiamo violenza privata (atti criminali commessi da singole persone) e violenza privatizzata (violenza organizzata esercitata da gruppi privati per raggiungere precisi scopi). Entrambe le forme di violenza non sono certo nuove. Ma l'11 settembre 2001 ha improvvisamente mostrato quanto la nostra societ  sia vulnerabile e di che cosa sia capace la violenza privatizzata. La rete di Al-Qaida, una vera e propria organizzazione multilaterale, ha scatenato il terrore nel mondo. Gli attentatori non provengono da situazioni sociali di povert , e il loro movente non   dettato dalla povert . Si   trattato di azioni criminali motivate da esigenze e comportamenti fondamentalistici.

La violenza privatizzata contende allo stato il monopolio della violenza quale mezzo per il mantenimento della sicurezza e dell'ordine. L'obiettivo in questo caso   il potere. Questi gruppi si attribuiscono il diritto di usare la violenza per raggiungere obiettivi, che con mezzi pacifici non raggiungerebbero mai. E se gli stati non riescono a garantire la sicurezza,   ovvio che nessun altro   in grado di opporsi, di promuovere la pace e lo stato di diritto. La comunit  mondiale necessita di nazioni forti, in modo che non sia consentito il formarsi di spazi di illegalit . In tal senso,   decisivo che i poveri possano far valere i propri diritti

fondamentali. La sicurezza non deve diventare un «prodotto» che soltanto i ricchi possono permettersi. E quando i poveri sono confrontati, senza alcuna protezione, con la violenza privatizzata, allora la democrazia svanisce e davanti alla legge non tutti sono uguali.

Molto   stato intrapreso per lottare contro il terrorismo. Ma abbiamo mai compreso le cause del fenomeno? Ed inoltre: l'alleanza contro il terrorismo   abbastanza forte da imporre un freno alla violenza privatizzata, o da impedire che essa prenda piede? Lo stato di diritto   la pi  geniale tra le invenzioni fatte dall'uomo. Anche se molti lo ignorano. Non sono certo i poveri quelli che provocano la rovina dello stato, bens  gli individui assetati di potere, che si pongono al disopra della legge e si ergono a soli giudici di s  stessi. Tutto ci  non pu  essere la conseguenza di quell'11 settembre del 2001, come non lo   nemmeno una violenza simmetrica in risposta al terrorismo.

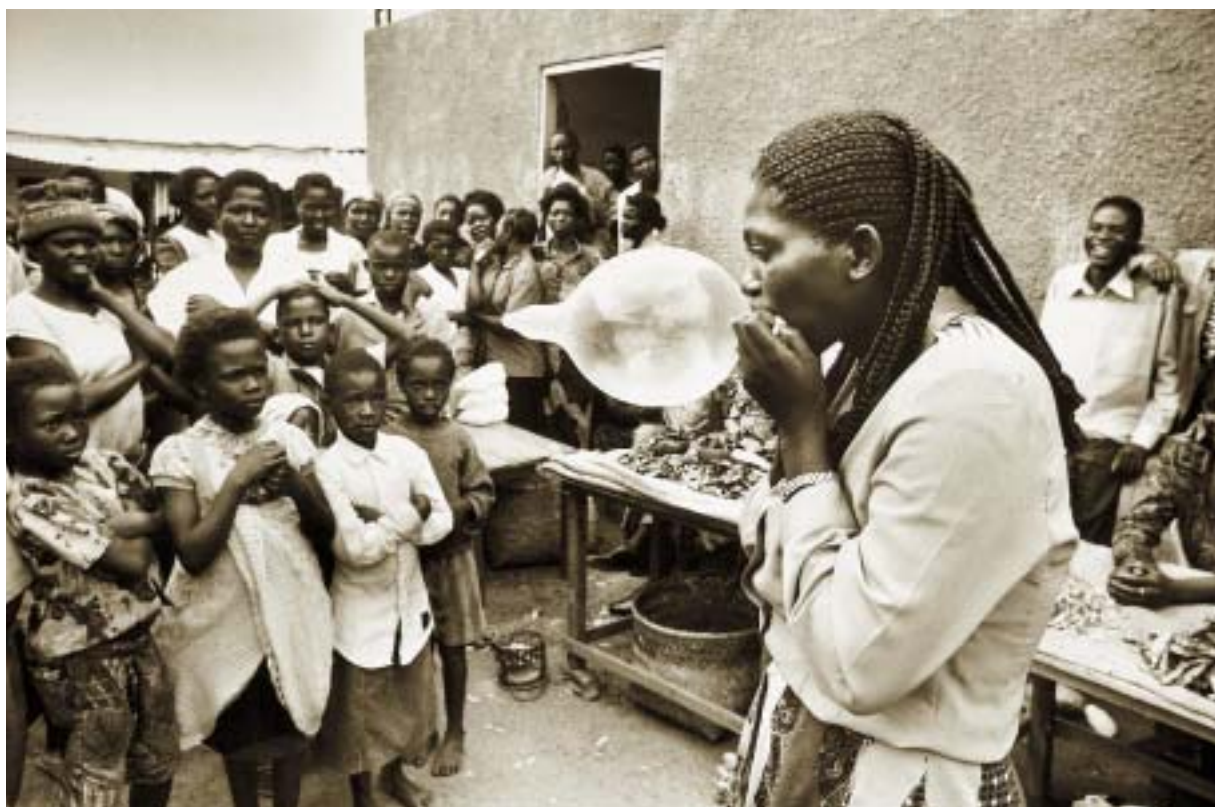
Lev Tolstoj, nella sua monumentale opera «Guerra e pace» scrisse: «Cos  come non si pu  soffocare il fuoco con il fuoco, cos  non si pu  ripagare il male con il male». Il mondo e l'umanit  vogliono speranze, dignitose prospettive di vita, pace e sicurezza.   forse cos  difficile da comprendere? Uno sviluppo sostenibile potrebbe rappresentare un mezzo efficace, se tutti lo volessero. Per realizzarlo appieno,   necessaria una compartecipazione solidale di tutti gli stati e della comunit  internazionale. ■

Walter Fust
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Orfani dell'AIDS – una generazione senza genitori

Oltre 40 milioni di persone in tutto il mondo convivono con l'AIDS. Ben due terzi di loro vivono nell'Africa sub sahariana. In alcuni paesi africani l'aspettativa di vita si è abbassata drasticamente. Mentre i genitori muoiono a causa dell'AIDS, i figli si trovano orfani e soli nell'affrontare un futuro incerto. Nel mondo sono oltre 13 milioni gli orfani dell'AIDS.



Gideon Mendel / Network / Lookat

Cala drasticamente l'aspettativa di vita

Tra il 2000/2005 otto paesi africani avranno perso almeno 17 anni di aspettativa di vita a causa dell'epidemia dell'AIDS: Botswana, Kenya, Lesotho, Namibia, Sudafrica, Swaziland, Zambia, e Zimbabwe. In Botswana, l'aspettativa di vita tra il 1995 e il 2000 è già scesa di 23 anni rispetto a quella che si sarebbe registrata senza mortalità causata all'AIDS; fino al 2005 scenderà di 34 anni. Al di fuori del continente africano, tra il 2000/ 2005, i decessi per AIDS abbasseranno l'aspettativa di vita di almeno tre anni nelle Bahamas, Cambogia, Repubblica Dominicana, Guyana, Haiti e Myanmar. (Fonte: Nazioni Unite – UNAIDS)

(mr) «Dobbiamo comportarci come degli adulti perché nessuno ci tratta come dei bambini e dobbiamo fare le cose che fanno gli adulti. Mi alzo alle quattro del mattino, metto a posto casa, cucino, faccio il bagno ai più piccoli, poi faccio cinque chilometri a piedi per arrivare a scuola. La scuola è il momento più bello della giornata perché ci dimentichiamo tutti i nostri problemi. Voglio andare a scuola fino all'ultima classe e poi avere un bel lavoro. Mi occuperò dei miei figli, e gli darò ciò che a me è mancato». Sarah ha sedici anni ed è una dei tanti ragazzi e bambini in Tanzania orfani a causa dell'AIDS.

In Tanzania su una popolazione di 31 milioni di abitanti oltre un milione di bambini sono divenuti orfani per via dell'AIDS. In alcuni paesi dell'Africa meridionale e orientale oltre il 20 per cento dei bambini cresce senza genitori. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno sociale esplosivo,

mai vissuto prima, di cui non si conoscono le conseguenze. «In questi paesi sta crescendo un'intera generazione senza il conforto e l'amore dei genitori», ci dice Irene Bush di terre des hommes svizzera.

In Tanzania la situazione è particolarmente difficile in quanto il settanta per cento della popolazione vive in campagna. Le famiglie contadine provvedono solo ai bisogni immediati e dunque al momento in cui qualcuno in famiglia si ammala, non ci sono più né risorse alimentari né tantomeno risorse finanziarie. «Quando entrambi i genitori muoiono i bambini restano soli e i più grandi debbono accudire i più piccoli. Quasi sempre si trovano inoltre a dover lavorare la terra senza alcuna esperienza», dice l'esperta di terre des hommes.

Rafforzare i bambini e sensibilizzare gli insegnanti

Spesso gli unici contatti con persone adulte avven-

gono a scuola con gli insegnanti. Un corretto comportamento da parte di maestre e maestri è quindi indispensabile. Il progetto «Humuliza» realizzato da terre des hommes svizzera in Tanzania con il sostegno della DSC punta al sostegno psicosociale degli orfani attraverso la sensibilizzazione degli insegnanti e più in generale della gente della comunità.

Un terzo dei 685 bambini che frequentano la scuola elementare di Ganyamukanda, nel distretto di Muleba, sono orfani. All'inizio dell'epidemia, molti dei 16 insegnanti della scuola pensavano che l'AIDS fosse un castigo di Dio e che a occuparsi degli orfani doveva essere la famiglia. Oggi, a causa del tragico numero di allievi orfani, si sono resi conto che il virus può colpire chiunque. (Vedi i manifesti della campagna di prevenzione, sotto).

In una prima fase del progetto, i bambini hanno espresso i loro bisogni e problemi, indicando come

insegnanti, gli orfani hanno preso coscienza che l'educazione è un loro diritto.

Coordinare il sostegno

«Humuliza» è solo uno dei progetti tesi a lenire i problemi psicosociali degli orfani dell'AIDS. Dallo scorso maggio la DSC sostiene ora un'apposita iniziativa su scala regionale denominata REPSSI (Regional Psychosocial Support Initiative HIV/AIDS). «Con progetti tipo Humuliza abbiamo fatto delle ottime esperienze è dunque importante che le varie organizzazioni che operano in questo settore si coordinino tra loro e trasmettano le loro esperienze», spiega Irene Bush. Con REPSSI le organizzazioni umanitarie che operano in loco puntano a coordinare i programmi di assistenza psicosociale già esistenti nelle varie regioni e a aumentare le attività di supporto per i bambini. Altro aspetto fondamentale del progetto consi-



Claudine Douy / Agence Vu (3)



prioritari un maggiore appoggio, più protezione e il pagamento delle rette scolastiche. I responsabili del progetto hanno dunque deciso di assumere le spese delle rette scolastiche e di seguire in modo prioritario i bisogni psicosociali dei bambini, offrendo da un lato sostegno psicosociale diretto e formando gli insegnanti e i membri di altre ONG sull'importanza della comunicazione con gli orfani.

Grazie a «Humuliza», gli insegnanti hanno capito l'importanza del sostegno psicosociale per i loro allievi e hanno imparato a interpretare taluni comportamenti che prima non riuscivano a capire. Per esempio che talvolta un bambino può essere distratto per il semplice motivo di avere fame o non vuole andare a scuola perché i suoi vestiti sono sporchi e non ha sapone per lavarli.

Nella scuola di Ganyamukanda la frequenza è aumentata da quando, grazie all'appoggio degli

ste nell'incentivare la prevenzione, impresa molto difficile in paesi in cui la sessualità e la morte sono dei veri e propri tabù.

Attualmente 35 organizzazioni operano nell'ambito di REPSSI, offrendo supporto psicosociale agli orfani in Malawi, Mozambico, Namibia, Tanzania, Uganda, Zambia, Sudafrica e Zimbabwe. Il progetto raggiunge ad oggi 10'000 bambini, puntando a sostenerne 250'000 entro il 2007. ■

AIDS: Nuova politica della DSC

Nella lotta contro il virus dell'AIDS la DSC sostiene organizzazioni quali l'UNAIDS e la «Global Fund to fight AIDS, Tuberculosis and Malaria» (GFATM). Nell'ambito della cooperazione bilaterale, per esempio in Nepal e nel Mali, furono effettuate già dieci anni fa vaste campagne di prevenzione. In occasione della giornata mondiale contro l'AIDS del prossimo 1° dicembre, la DSC presenta la sua nuova politica rispetto all'AIDS. Le strategie principali sono le seguenti: «rafforzare le competenze e le capacità nell'ambito dell'AIDS, promuovere le sinergie dei programmi, approccio multisettoriale, integrare la prevenzione contro l'AIDS in molti programmi e progetti della DSC, approccio sistemico, promuovere la ricerca applicata». Le misure si rivolgono agli strati di popolazione più poveri e vulnerabili.

L'opuscolo sulla nuova politica dell'AIDS della DSC è ottenibile presso: DSC, 031 322 44 12, e-mail: info@deza.admin.ch

Le strade della pace

Scosso da ventidue anni di guerra, l'Afganistan è uno dei paesi più poveri al mondo. Dalla fine della guerra tante nuove agenzie umanitarie sono giunte in luogo, ma per prestare aiuto bisogna riuscire a raggiungere paesi sperduti nel nulla. Urge, dunque, una rete stradale funzionante.



L'impegno della DSC in Afghanistan

L'aiuto umanitario della Confederazione sostiene la popolazione afgana da due decenni. Nel corso degli anni gli aiuti della DSC sono stati aumentati da 5 milioni di franchi nel 1998 a 21 milioni nel 2002. Ben due terzi di tale ammontare sono stati utilizzati per attività nell'ambito multilaterale (CRI, UNHCR, WFP). Oltre a contributi finanziari per i programmi di organizzazioni multilaterali, la DSC ha messo a disposizione esperti del Corpo svizzero di aiuto umanitario (CSA). Ingegneri, pianificatori, esperti d'acqua potabile, esperti di logistica e medici sostengono i compiti di pianificazione, gestione e coordinamento dei programmi dell'ONU e della Croce rossa internazionale. I rifugiati interni, gli sfollati e la popolazione colpita dalla siccità sono stati sostenuti attraverso appositi progetti agricoli e con aiuti alimentari. Inoltre, l'aiuto umanitario svizzero ha cofinanziato assieme a diverse ONG programmi sanitari di base nel nord e nel nord est dell'Afganistan.

(mr) L'apparecchio GPS sulle ginocchia, il dittafo-
no in mano. L'ingegnere edile elvetico Hans
Stämpfli è in viaggio con una fuori strada in un
convoglio dell'ONU da Kabul a Bamyān. Il siste-
ma di navigazione satellitare GPS registra ogni die-
ci secondi la posizione del veicolo, permettendo di
tracciare sulla cartina geografica l'esatto percorso
della strada. Di tanto in tanto, l'esperto svizzero
che la DSC ha messo a disposizione del Comitato
di collegamento comune dell'ONU (UNJLC), fa
fermare l'intero convoglio, scende dalla vettura,
controlla lo stato delle rive fluviali, le condizioni
della strada, nonché la stabilità e la portata dei
ponti. L'inventario della rete stradale afgana realiz-
zato la scorsa primavera da Hans Stämpfli per
conto dell'UNO è disponibile sul sito internet del
Comitato di collegamento comune (www.unjlc.org). Grazie a queste preziose informazioni i tra-
sporti degli sfollati e i convogli degli aiuti umani-
tari, che dalla fine della guerra si occupano della
distribuzione di generi elementari, arrivano prima
a disposizione.

Trasmettere il sapere

Da marzo a maggio l'esperto del Corpo svizzero

di aiuto umanitario (CSA) ha percorso ben 3000
chilometri per realizzare l'inventario. Passando
accanto a ponti distrutti dalle bombe, a carcasse
abbandonate di panzer russi, a giovani armati di
kalashnikov. Delle strade non si intuivano che
vaghe tracce. Centinaia di chilometri percorsi nei
letti dei fiumi.

Fiumi in piena hanno portato via intere strade.
«L'Afganistan è il quarto paese più povero al
mondo. La rete stradale deve essere stata da sempre
pessima, ma ora, dopo ventidue anni di guerra, è
catastrofica», dice Hans Stämpfli. Inoltre, le cono-
scenze pratiche sono andate perse, al punto che
nella costruzione delle strade non si rispettano
nemmeno le regole fondamentali. Proprio per col-
mare queste lacune Hans Stämpfli ha consigliato al
Comitato di collegamento comune dell'ONU di
puntare sulla trasmissione del sapere nell'edilizia
fluviale, settore finora più trascurato. L'ingegnere
edile ha inoltre elaborato per il sito internet
dell'UNJLC delle guide tecniche accompagnate
da istruzioni pratiche per l'edilizia stradale e fluviale. ■

(Tradotto dal tedesco)

Pensionamento di un vicedirettore

(gjs) Rudolf Dannecker, vicedirettore della DSC, andrà in pensione alla fine dell'anno. Conclusi i suoi studi di letteratura presso l'Università di Basilea, Dannecker ha lavorato per due anni in seno all'ufficio pubbliche relazioni della Sandoz. Dal '67-'68, ha vissuto a Bruxelles, dove ha compiuto studi sull'integrazione europea, lavorando poi per il Fondo europeo di sviluppo. Entrato alla DSC nel 1969, vi ha condotto una carriera particolarmente ricca e variata. È stato, in successione, coordinatore in Kenya, capo della Sezione Africa orientale e coordinatore in India. Nel 1982 ha fondato

Intercooperation, un'organizzazione di sviluppo che ha diretto fino al 1988. Tornato in ambito DSC nel 1989, è stato nominato vicedirettore. Esercita la funzione di Capo Divisione dei servizi centrali, del personale e delle valutazioni. A partire dal 1992 è a capo della Divisione della cooperazione bilaterale allo sviluppo. L'impegno di Rudolf Dannecker ha dato un'impronta durevole alla politica ed alle attività della cooperazione svizzera.

Aiuto umanitario: più spazio ed un nuovo, antico partner

(bf) A causa della carenza di spazio venutasi a creare nella sede principale della DSC, nella Freiburgstr. 130 di Berna, il settore Aiuto umanitario DSC traslocherà all'inizio del 2003. I nuovi uffici saranno situati alla Sägestrasse 77 di Köniz. In questa nuova sede – in passato edificio industriale – saranno ricavati 111 posti di lavoro. Già da diversi mesi, la direzione amministrativa di Swiss International Air Lines (Swiss) ha deciso di partecipare alle operazioni della Catena svizzera di salvataggio, succedendo così a tutti gli effetti alla Swissair, rispettivamente SAir Group. È quanto

scaturito da un incontro con la direzione dell'Aiuto umanitario della Confederazione. La Catena svizzera di salvataggio interviene, soprattutto dopo terremoti, in paesi stranieri. Con la compagnia di bandiera, sono altri sette i partner inseriti nella Catena svizzera di salvataggio, che è gestita e finanziata dalla DSC.

Che cos'è la... Good Governance?

(bf) Il concetto di Governance (gestione del governo) è apparso per la prima volta, nella politica dello sviluppo, in parallelo alla caduta del muro di Berlino ed alla fine della guerra fredda, all'inizio degli anni 90. Fu allora che si comprese che la cooperazione allo sviluppo è veramente efficace solo se i governi, incluse le relative istituzioni, agiscono in maniera trasparente e affidabile. Fu la Banca mondiale a coniare per prima il termine di «Good Governance», con l'intenzione di incrementare l'efficacia nell'utilizzazione di mezzi pubblici. Considerato che nella lingua inglese il concetto comprende non soltanto la gestione amministrativa bensì anche la gestione in generale, sia di istituzioni pubbliche che di altre non statali, la DSC preferisce l'uso del termine inglese Good Governance rispetto a quello italiano di «buon governo».

La Good Governance è effettiva nel momento in cui le correlazioni e le attribuzioni di ruoli tra Stato, società civile ed economia privata sono basati su alcuni importanti principi: partecipazione, trasparenza, efficacia ed affidabilità degli affari pubblici. Ciò che deve assolutamente essere garantito ai cittadini ed alle cittadine di ogni paese – siano essi singole persone o comunità – è di poter dare autonomamente forma al proprio sviluppo, nel pieno rispetto dei propri diritti e doveri. Tutto ciò può funzionare soltanto nel caso in cui siano rispettati i principi dello stato di diritto – in particolar modo i diritti umani e la divisione dei poteri – che nella ricerca di soluzioni ai conflitti punta decisamente sulla rinuncia alla violenza basandosi su un tipo di responsabilità suddivisa tra Stato, società civile ed economia privata. Ognuna di queste istanze, a seconda del proprio specifico ruolo, è chiamata a promuovere uno sviluppo umano durevole.



Cronisti al servizio della democrazia

In Bangladesh, paese in via di sviluppo, la professione di giornalista è un gioco con la vita. La miseria, ordinaria amministrazione. Ciononostante, una giornalista svizzera, nel paese per un impegno lavorativo di quattro settimane presso la redazione del quotidiano «Daily Star», ha incontrato non certo cinici giornalisti, bensì instancabili cronisti al servizio della democrazia. Un reportage di Claudia Laubscher*.



Marius Born / DEZA

Nell'enorme agglomerato urbano di Dhaka, 12 milioni di abitanti, la tessera di giornalista non apre alcuna porta, questo lo sapevo. Non avevo però previsto l'atteggiamento del portiere del mio albergo, quando espressi l'intenzione di andare a piedi in redazione. «Le ordino un taxi, lei non può andare da sola in strada», mi disse. Ma no, non esiste! Una giornalista svizzera, non permette che le sia prescritto come percorrere, di giorno, i 500 metri che

la separano dal posto di lavoro. «Grazie, non mi serve alcun taxi», dissi, e mi incamminai.

Non avevo fatto nemmeno dieci passi, che capii il motivo dell'avvertimento. La strada che mi avrebbe portato alla sede del migliore giornale inglese del Bangladesh, nel quartiere commerciale Kawran Bazar, sembra un concentrato dei più diffusi stereotipi da Terzo mondo. Ai bordi della strada, cenciose figure rovistano nei mucchi di rifiuti; bambini nu-

di chiedono l'elemosina; e la strada è piena di veicoli, che con i loro fumosi gas di scarico aggiungono puzzo ad un'aria di per sé umida e attaccaticcia.



Kiron / Map / Sita Pictures

Cerco in qualche modo di ignorare la puzza, la polvere ed il caldo, e di concentrarmi sull'unico colpo d'occhio avvincente, i coloratissimi baby-taxi.

La tiratura non conta

Davanti all'ingresso della redazione mi imbatto in bambini addormentati. Decine di donne e uomini mi guardano con gli occhi sbarrati. Che cosa mai ci faccio qui? Una domanda che mi pongono, a ripetizione, gli stessi giornalisti del «Daily Star». Prima di immergermi nel lavoro, incontro il loro capo Mahfuz Anam che mi promette libero accesso nell'ambito del suo team, per consentirmi di conoscere meglio il paese. Un paese di 137 milioni di abitanti, nel quale molto raramente arrivano giornalisti dall'Occidente.

La miseria esiste soltanto se di essa si parla. E solo così si può sperare di cambiare qualcosa. Una verità lapalissiana, ma è proprio qui che ha inizio la sfida per un giornalista. Nella prima settimana del mio stage, i redattori del «Daily Star» si sono occupati soprattutto del successo elettorale del partito d'opposizione BNP, e dei conseguenti attentati nei confronti di elettori del partito sino a ieri al potere, l'Awami-Liga. Si parla di centinaia di casi, in tutto il paese. Le autorità non danno né cifre né conferme. Il caporedattore spedisce i suoi nelle regioni con il maggior numero di morti e feriti, gente che nella maggior parte dei casi non si potrebbe permettere di spendere 7 taka (20 centesimi) per acquistare il «Daily Star» e che comunque non sa né leggere né scrivere. Di norma abbastanza rilassato, Anam è ora sconvolto. Sembra che l'incremento della tiratura non lo interessi; e nemmeno i maggiori costi per i reportage sul posto. Piuttosto, incita i suoi giornalisti: «Noi per primi dobbiamo farci un'immagine dell'accaduto».

«Qui sono tutti corrotti»

In qualità di straniera, non sono certo indicata per una missione all'interno del paese, e dunque accompagno Rheza, il commentatore politico, ad una conferenza stampa nel quartiere signorile di Gulshan, dove il partito che ha perso le elezioni orienta i giornalisti sugli attentati. È un taxi che ci conduce alla residenza – circondata dalla polizia – di uno dei ministri uscenti. Nell'elegante soggiorno della sua casa, ci elenca gli orrori che hanno subito i sostenitori del suo partito. Una schiera di giornalisti prende appunti. Alle spalle del ministro, almeno una cinquantina di uomini, scalzi e vestiti semplicemente, seguono ogni sua parola. Sono in attesa di recitare il loro ruolo di testimoni o vittime. Dopo le parole del ministro, uno dopo l'altro



Liba Taylor / Panos / Statens

raccontano degli avvenimenti, e qualcuno scoppia in lacrime e deve essere confortato. Non capisco nulla, ma le ferite che queste persone hanno sul corpo parlano da sole. Per Rheza, questo genere di conferenze non sono l'eccezione. L'unico suo commento è: «Qui sono tutti corrotti». È questa, la motivazione standard di tutti i mali. Poi, come per prassi, Rheza sollecita una presa di posizione della controparte, una versione dei fatti che decide però di usare solo se confermata da tre diverse fonti. Il giorno seguente, mi trovo alle prese con altre vittime. Questa volta è stato il redattore culturale ad inviarmi, da sola, ad una conferenza stampa in vista di una esposizione nella sede dell'Alliance Française. In primo piano stanno le foto che mostrano giovani donne dai lineamenti corrosi: vittime dell'acido. La maggior parte di esse è stata, per vendetta, spruzzata con acido di batterie da qualche uomo. Le immagini sono di Shafiqul Alam Kiron, fotografo di fama internazionale. Il mio testo, così come il lavoro del fotografo, dovrebbe contribuire ad eliminare in futuro qualsiasi forma di accettazione sociale per questi atti criminali, questo il compito affidatomi. Per me, l'ovvietà con la quale il «Daily Star» ha deciso di accordare spazio a certi

Stage giornalistici nei paesi del Sud del mondo

Il Centro di formazione mediatica MAZ (Medien-ausbildungszentrum, Lucerna), con il sostegno della DSC, offre a giornalisti e giornaliste la possibilità di lavorare in paesi del Sud del mondo in qualità di stagisti presso imprese mediatiche: un'esperienza certamente importante sia dal punto di vista professionale che personale. Il soggiorno all'estero ha una durata minima di quattro settimane.

Possibili destinazioni:

Mali (lingua di norma utilizzata: francese); Ecuador (spagnolo); Bangladesh (inglese); Nicaragua (spagnolo).

Chi può partecipare?

Giornalisti e giornaliste in possesso delle seguenti caratteristiche:
Partecipazione a corsi MAZ – effettuata entro il giorno di partenza – sulle tematiche delle corrispondenze dall'estero e globalizzazione.
Interesse alle attività internazionali dello sviluppo e della cooperazione.
Conoscenze linguistiche eccellenti della lingua di norma utilizzata sul posto.

Finanziamento

Il 50 per cento dei costi di viaggio è offerto (biglietto aereo in Economy Class) così come i costi di sostentamento sul posto. Gli stagisti si assumono il 50 per cento dei costi di viaggio, così come le spese di visto, vaccinazioni, altre incombenze preparatorie e assicurazioni per l'estero.

Per informazioni, rivolgersi a: Rolf Wespe, Medien-ausbildungszentrum MAZ, Villa Krämerstein, 6047 Kastanienbaum; rolf.wespe@maz.ch



Fred Hoogervorst / Panos / Statas

Lavoro pericoloso

Secondo l'organizzazione internazionale Reporter senza confini, nel 2001 sono stati uccisi almeno 31 tra giornalisti e giornalisti. Sono invece 716 i reporter direttamente minacciati, assaliti o sequestrati a causa dei loro reportage. Almeno 489 operatori mediatici sono stati fermati, interrogati o temporaneamente arrestati. Un terzo della popolazione mondiale vive in paesi che non hanno libertà di stampa. Dall'inizio dell'intervento militare americano in Afghanistan, questo paese è tra quelli più a rischio per i giornalisti. Soltanto nel mese di novembre 2001 sono stati uccisi in Afghanistan otto reporter. In Colombia tre giornalisti sono stati uccisi con la partecipazione di truppe paramilitari. In totale, erano 110 i giornalisti imprigionati alla fine del 2001. Di questi, oltre la metà si trovano nelle prigioni di cinque paesi: Birmania (18), Iran (18), Cina (12), Eritrea (9) e Nepal (7). Le condizioni carcerarie sono in quasi tutti i paesi molto degradate.

temi è davvero impressionante. In effetti, Anam va davvero per la sua strada, anche se rischia di suscitare l'irritazione dell'editore o dei lettori: «I proprietari del Daily Star non mi impongono alcuna direttiva. Del resto, il giorno in cui ciò avvenisse, darei immediatamente le dimissioni».

Black-out, telefoni fuori uso e tangenti

In redazione, l'atmosfera è rilassata. Sovente ci capita di sedere al buio, dopo un Black-out, in attesa che si avvii il generatore d'emergenza. Solo in un'occasione non ci è riuscito di affrontare la difficile realtà professionale con quello che si definisce il cinico umorismo dei giornalisti: un collega di un giornale concorrente era stato assassinato nel corso di ricerche per un suo reportage. Per i giornalisti, a Dhaka, occuparsi in maniera critica di ciò che fanno i potenti non è soltanto una deformazione professionale. Considerando che proprio costoro, giorno dopo giorno tentano di intralciare il loro lavoro. Succede ad esempio che i telefoni vengano staccati, fino a quando il giornalista non paga la sua brava tangente. Secondo Mahfuz Anam, lui ed i suoi redattori sono giorno per giorno costretti, come tutti i giornalisti dei paesi in via di sviluppo, a condurre una dura lotta per la libertà di stampa e contro i nemici della democrazia. «In occidente non vi tocca lottare ogni giorno per certe cose», dice, con una vena di scoramento.

Ogni giornale che esce in questa città, mi sembra un piccolo miracolo. Una volta tornata in Svizzera, mi si è posto il quesito di come avrei potuto scrivere del Bangladesh su qualche nostro giornale. Anche importanti avvenimenti come le votazioni, ad esempio, sono scarsamente importanti per i nostri media. Articoli sulla miseria, sono ancora meno richiesti, come i lunghi reportage, che oggi non sembrano interessare nessuno; I fatti più richiesti, sono quelli che parlano di catastrofi, ed a me è successo di farmi un'idea in materia: se un giornale non ha una sua strategia in merito al Terzo Mondo, allora può aiutare soltanto una cocciuta insistenza per una proposta giornalistica. La lotta contro l'indifferenza del capo è quella dei giornalisti occidentali. ■

(Tradotto dal tedesco)

* Claudia Laubscher, nell'ambito di uno stage della DSC, ha passato il mese di ottobre 2001 presso la redazione del «Daily Star», nella capitale del Bangladesh, Dhaka. Attualmente, Claudia Laubscher lavora presso l'ATS di Zurigo quale redattrice economica.

¹Il «Daily Star» è stato fondato nel 1991, l'anno della restaurazione della democrazia in Bangladesh, dal Mediaworld Group. Il giornale appartiene a gente d'affari che nutre un grande rispetto per l'indipendenza dei media e delle istituzioni.

«Ntumbuluku»: mille parole per dire ambiente

Al momento di rendere nella sua lingua il termine «ambiente», il traduttore iniziò a farfugliare. Dopo qualche esitazione, scelse la parola *ntumbuluku*. La parola, in lingua *ronga* (idioma locale nel meridione del Mozambico), ha diversi, quanto mai articolati significati; ad esempio, «il passato», «all'origine del mondo», «una società» o anche «l'universo». Concetti che non esprimono con esattezza ciò che nelle lingue europee, definiamo con «ambiente». Per la gente del Mozambico non c'è una evidente differenza tra natura e cultura. Entrambe si mescolano, si fondono.

All'inizio dell'attuale decennio, agli alfiери dello sviluppo globale si è presentata la difficile questione riguardante i limiti ecologici dell'espansione del modello economico nato in Europa.

All'improvviso, questi teorici dello sviluppo sono sottoposti a un problema insolubile. Da una parte, per porre fine alla miseria così capillarmente diffusa, una miseria che a sua volta è responsabile per gli squilibri ecologici che mettono in pericolo la vita dell'intero pianeta, si promuove la modernizzazione del Terzo Mondo.

Dall'altra, il giorno in cui le popolazioni del Terzo Mondo arriveranno a godere di uno standard di vita come quello del Primo Mondo, si giungerà verosimilmente ad un rapido esaurirsi delle risorse planetarie.

Globalizzazione è un termine che ha ben più significati di «*ntumbuluku*». Lo si potrà ripetere fino all'infinito, ma può essere utilizzato solo nel modo in cui lo concepiscono i globalizzatori. Tuttavia, non è possibile universalizzare i modelli di consumo imperanti, a meno che non si voglia correre il rischio di esaurire le sorgenti di vita della Terra.

Il dilemma è: tutti devono avere

qualcosa, per potere almeno andare avanti. Ma se tutti hanno tutto, nessuno ha niente. O, espresso con le parole di qualcuno del Primo Mondo: «Non possono seguitare ad essere così poveri, altrimenti andremo tutti in rovina. Ma anche se fossero ricchi come noi, alla fine tutti dovremmo morire».

Alla gente del Mozambico non servono ecologisti con tanto di laurea per dare il via, con pratiche sostenibili, all'utilizzazione delle risorse. Le conoscenze empiriche non sono sufficienti per confrontarsi con le attuali sfide, anche se esse rappresentano un'esperienza tramandata nei secoli. È però necessario considerarle, provarle, interconnetterle con i più svariati sistemi di scienza e conoscenza. Le istanze della cooperazione ed il governo mozambicano considerano le problematiche ambientali fuori da un contesto storico e sociale. La creazione di uno speciale ministero è stato un importante passo e la conseguenza degli sforzi di molti, coraggiosi ambientalisti mozambicani. Ma ora, anche il ministero corre un ulteriore pericolo, quello di non vedere i problemi nel loro contesto, di osservarli solo «come tali». Nel caso del Mozambico, l'erosione del suolo è un sintomo che indica altre e più pesanti

erosioni: quelle che riguardano i modi di vivere e la qualità della vita nelle regioni contadine. L'educazione ambientale e le tecniche ecologiche devono dialogare con le comunità contadine e la loro cultura. Se il contadino saccheggia l'ambiente, non lo fa certo perché non vuole riconoscere i principi di un'equilibrata convivenza. Invece di controllare i tradizionali metodi agricoli, la politica ambientalista dovrebbe stimolare altre pratiche produttive. Invece di amministrare l'esistente, sarebbe necessario creare nuove realtà. Anche se queste nuove realtà scaturissero da valide pratiche tradizionali. La ricerca dovrebbe avere una priorità: la ricerca applicata – a partire dal potenziale cognitivo delle famiglie contadine dell'intero paese – deve essere in grado di rispondere ai problemi pratici. Un tipo di ricerca che mostri come la protezione dell'ambiente non significhi solo controllo, bensì un modo produttivo di avvicinarsi alla natura in grado di produrre ricchezza. ■

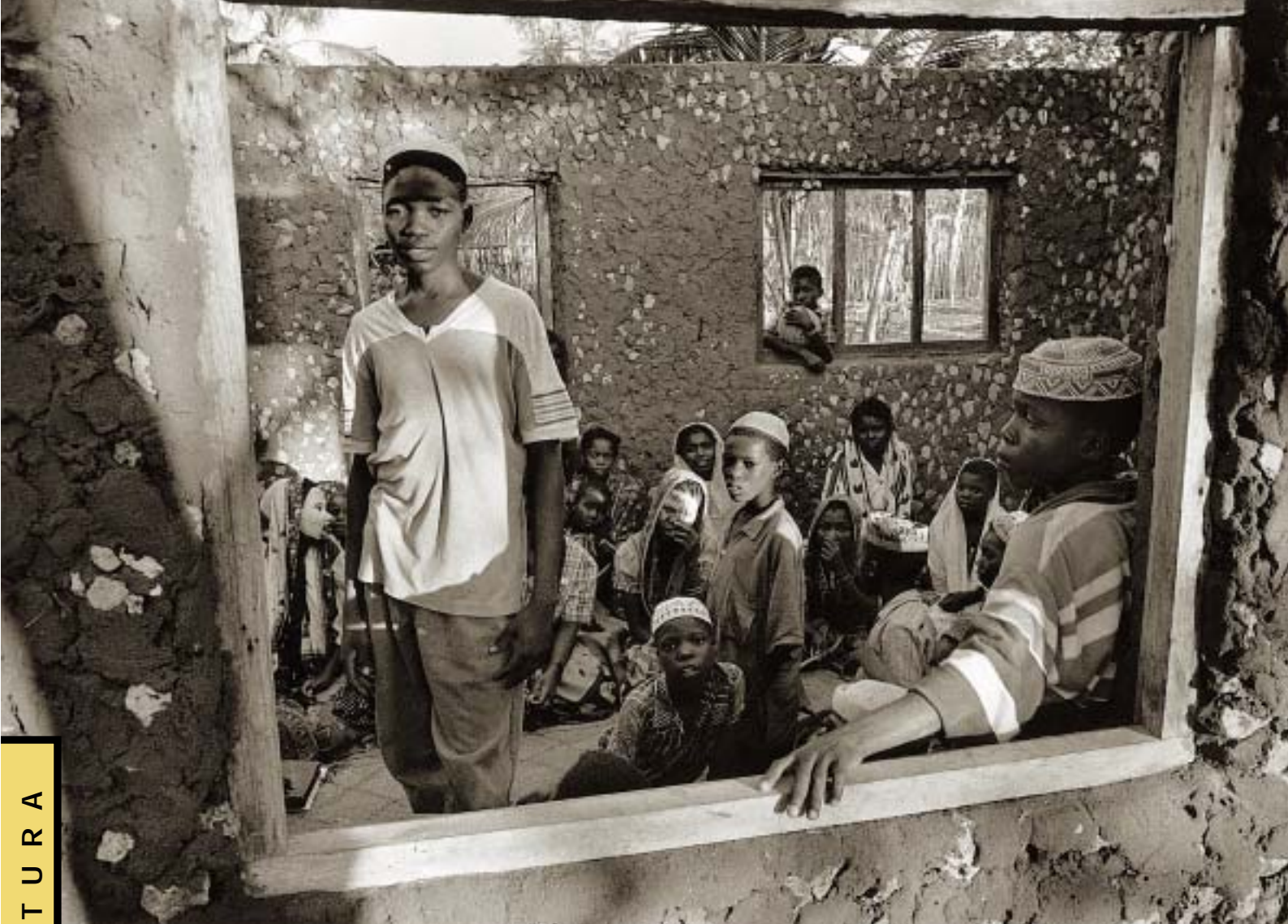
(Tradotto dal portoghese)



Mia Couto nato nel 1955 a Beira, la seconda città del Mozambico, è figlio di immigrati portoghesi. Della sua infanzia dice: «A casa nostra vivevamo il Portogallo e l'Europa, per le strade della città vivevamo l'Africa». Mia Couto, fervido sostenitore della lotta per la liberazione, nel 1975, dopo l'indipendenza, è stato direttore dell'agenzia di stampa statale, ed in seguito caporedattore del settimanale *Tempo*. Dopo i suoi studi in biologia, a metà degli anni Ottanta, si è impegnato nel settore della salvaguardia dell'ambiente e dell'agricoltura ecologica. Mia Couto è considerato uno dei maggiori scrittori contemporanei di lingua portoghese. Couto vive a Maputo.



Kadir va Louhzen / Vu



«Illuminando Vidas» Scatti di una storia tormentata

Nel corso degli ultimi cinquant'anni i fotografi mozambicani hanno sviluppato il loro proprio stile seguendo le tracce di Ricardo Rangel, un pioniere del fotogiornalismo africano. I lavori di questo decano, ormai settantottenne, e di quattordici rappresentanti della nuova generazione sono stati riuniti per l'esposizione itinerante «Illuminando Vidas», sostenuta dalla DSC. Di Jane-Lise Schneeberger.

Sono circa 125 le fotografie in bianco e nero riunite per questo evento culturale che, prima di approdare a Basilea nel dicembre prossimo, ha fatto tappa a Bienne e Lugano. Raccontano la storia del Mozambico attraverso i gesti e le attività quotidiane dei suoi abitanti duramente provati dalla sorte. I mozam-

bicani subiscono la brutalità del colonialismo portoghese fino al 1975. Nemmeno il tempo di gustare l'indipendenza, piombarono in una terribile guerra civile che si concluse solo nel 1992, dopo aver mietuto quasi un milione di morti. E come se ciò non bastasse, anche la natura si accanisce contro il paese,

infliggendogli siccità e devastanti cicloni o inondazioni, come avvenne nel 2000 e nel 2001.

Ricardo Rangel e i suoi «allievi» forniscono delle testimonianze di queste varie epoche. Praticano una fotografia documentaria incentrata sulla persona umana. Il loro modo di procedere, impegna-

to e critico, si iscrive nella tradizione della prestigiosa agenzia Magnum. Attraverso immagini forti e di grande sensibilità, stigmatizzano il colonialismo, le ingiustizie sociali o le condizioni di vita degradanti. È così che un primo piano sulle gambe esili ed escoriate di un ragazzo addormentato, protetto solo

da un sacco di juta, la dice lunga sulla miseria dei bambini della strada di Maputo, la capitale.

Nessuna di queste immagini è stata scattata in studio.

I fotografi hanno percorso i porti, i mercati, le campagne. Essi non ricorrono a nessun artificio tecnico, ma sanno sfruttare con maestria il gioco delle luci e delle ombre.

Inoltre prestano una particolare attenzione alla composizione formale delle loro inquadrature.

La fotografia diventa un'arma

Queste «immagini del reale» caratterizzano la scuola mozambicana che si è costituita attorno a Ricardo Rangel.

Questo meticcio d'origine greca, cinese e africana fu nel

1952 il primo non bianco a lavorare come fotoreporter per un giornale mozambicano. Durante la sua carriera fu al servizio di vari altri media, segnatamente in quanto capo della fotografia o direttore.

Durante la guerra di liberazione fece del fotogiornalismo uno strumento di contestazione politica. Numerose sue immagini furono vietate dalla censura. Nel 1970 partecipò alla fondazione del settimanale *Tempo*, la prima rivista a colori del paese. Dal 1983 dirige il Centro di documentazione e di formazione fotografica (CDFP). La maggior parte dei fotografi più giovani ha imparato il mestiere frequentando i corsi del CDFP o collaborando con Ricardo Rangel per un giornale.

Le lucciole di via Araújo

Un quinto delle opere esposte nell'ambito di «Iluminando Vidas» sono dell'anziano maestro. Realizzate negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, raffigurano gli orrori dell'epoca coloniale. Gli africani sono trasformati in lacchè dai costumi grotteschi oppure portano a passeggio i cani di lusso nei bei quartieri. Di rimando, altre fotografie palesano l'estrema povertà degli indigeni, incarnata da un operaio cencioso appostato dietro la sua betoniera oppure dallo sguardo frustrato di due ragazzi davanti un'inaccessibile bancarella di giocattoli natalizi. Questa selezione comprende anche alcune immagini tratte da una serie cult sulle prostitute di Rua Araújo, nel quartiere portuale

della capitale. Con la loro aria noncurante, queste giovani bellezze che scherzano in un bar attendendo i marinai hanno contribuito a fondare la reputazione internazionale di Ricardo Rangel. Ma poi si cambia epoca e ambiente per entrare nella sezione dell'esposizione riservata a Kok Nam, sessantatreenne figlio di emigrati cinesi. Qui, sedici fotografie parlano della guerra civile o, più precisamente, degli uomini che l'hanno combattuta. L'autore non si interessa agli scontri militari. Rimane nelle retrovie, fotografando soldati che bivaccano nella foresta sdraiati su un pezzo di cartone, che vuotano la gamella con le dita, o che si lavano in un fiume.



Alfredo Mueche



Luis Basto



Sergio Santimano



Come un vuoto lasciato dalla guerra

Alle opere di questi due pionieri fanno seguito quelle di tredici fotografi più giovani, fra i quali Sérgio Santimano. Questi si è dedicato al fotogiornalismo vent'anni fa, lavorando per il settimanale *Domingo*, all'epoca diretto da Ricardo Rangel. Nel 1988 si è trasferito in Svezia, dove ha seguito corsi di fotografia documentaria. Rientrato in Mozambico dopo gli accordi di pace ha realizzato un reportage sulle conseguenze della guerra, mostrando la vita quotidiana di Luisa, una giovane donna mutilata da una mina. Nelle sequenze esposte essa si dirige verso un punto di erogazione dell'acqua, lava i capelli servendosi di una piccola zucca svuotata e riparte, appoggiandosi alle sue stampelle arrugginite. Abituati a documentare il conflitto, una volta ritornata la pace i fotografi hanno dovuto esplorare altri temi. «Alcuni hanno allora sentito l'angoscia del vuoto, accentuata dal fatto che la stampa internazionale non si interessava più alle foto del Mozambico», ricorda Santimano. «Per quanto mi riguarda, al momento dei miei studi in Svezia avevo realizzato che la fotografia

consentiva di raccontare anche storie che non fossero solo quella della guerra. Oggi mi preme di mostrare che i mozambicani sono belli e vivono normalmente, come gli altri popoli. A parte il fatto che i loro mezzi sono diversi». È infatti questa l'impressione che suscita un'immagine scattata nel 1997: alcuni allievi sono seduti per terra composti, in una scuola senza tetto, né banchi, né cattedra.

La pace sotto tutti i punti di vista

La miseria e la povertà sono spesso presenti nelle foto recenti. Come pure la violenza che ne può derivare: qui la folla lancia un ladro di anatre, là si spara su un uomo che ha tentato di svaligiare un negozio. Il visitatore realizza gli sforzi che i mozambicani devono fare per sopravvivere. Una contadina che cammina di fianco all'asino sulla strada polverosa traduce i rigori della stagione secca. Numerose immagini descrivono, spesso con poesia, il penoso lavoro dei pescatori. Uno di essi porta una massa spaventosa di cordami e sembra fondersi in questo magma di nodi. La nuova generazione di fotografi tratta anche le sfide che si pongono al

Mozambico: l'educazione, l'alfabetizzazione degli adulti, la lotta contro l'AIDS ecc. Alcuni si rivolgono alle ricche tradizioni di un paese multiculturale, fotografando le donne che si coprono il volto di msiro, un impasto bianco preparato con la radice di un albero.

La povertà non inibisce la civetteria: alcune donne si truccano tenendo in mano degli specchi malridotti, altre si laccano le unghie dei piedi. Un po' più in là alcuni bambini giocano sotto la doccia. Molte immagini esprimono la dignità dei mozambicani e la loro capacità di essere felici malgrado tutte le calamità. Lasciando l'esposizione ci si porta con sé la risata squillante di quel contadino che mostra una zucca: il primo raccolto dopo ben sedici anni di guerra civile. ■

(Tradotto dal francese)

Basilea, ultima sosta in Svizzera

Dalla fine della guerra civile nessun paese del Nord aveva ancora avuto l'occasione di vedere riunite in un'unica esposizione i lavori dei migliori fotografi contemporanei del Mozambico. «Illuminando Vidas» ha iniziato la sua tournée al Photoforum PasquArt di Bienne la primavera scorsa. Durante l'estate si è installata al Museo cantonale d'arte a Lugano. Ultima tappa in Svizzera, sarà la *Schule für Gestaltung* di Basilea che l'accoglierà per due settimane a partire dal 30 novembre. Nel 2003 l'esposizione farà scalo in Portogallo: dal 28 marzo al 4 maggio al Museo dell'Immagine di Braga. Dopodiché ripartirà per il Mozambico, dove sarà presentata nella galleria dell'Associazione mozambicana di fotografia (AMF).

«Illuminando Vidas», dal 30 novembre al 15 dicembre, *Schule für Gestaltung*, sala d'esposizione Auf der Lyss, Spalenvorstadt 2, Basilea, tel. 061 261 30 06; orario d'apertura: dal martedì al venerdì dalle 12 alle 18, sabato e domenica dalle 12 alle 17.

Progetto multimediale

Intitolata «Illuminando Vidas – Fotografia mozambicana 1950-2001 – Ricardo Rangel e la nuova generazione», l'esposizione costituisce l'elemento portante di un progetto multimediale. Ai visitatori è data anche la possibilità di visionare un video di otto minuti girato a Maputo dal fotografo statunitense Grant Lee Neuenburg, co-curatore dell'esposizione insieme allo zurighese Bruno Z'Graggen. Inoltre, è stato aperto in internet un sito all'indirizzo: www.illuminaandovidas.org. Al termine della tournée in Europa, esso sarà ripreso dall'Associazione mozambicana di fotografia (AMF). Infine, nell'aprile 2002 è uscito per i tipi dell'editore Christoph Merian un catalogo bilingue. Esiste in versione tedesco-francese e inglese-portoghese. Oltre a quasi tutte le opere presentate nell'esposizione, vi si trovano molte informazioni su questo collettivo di fotografi che incarnano la scuola mozambicana.

B. Z'Graggen e G.L.

Neuenburg: «Illuminando Vidas – Ricardo Rangel et la photographie mozambicaine», edizioni Christoph Merian, Basilea, CHF 58.–



Made in India

Film Nello stato indiano del Gujarat le donne hanno sviluppato un nuovo modello di sindacato, dandogli il nome di SEWA (Self Employed Women Association). Nel 1998 questa organizzazione contava nell'intera India 217'000 membri. Essa si compone esclusivamente di donne attive nel cosiddetto «settore informale» e appartenenti a varie caste e religioni. SEWA persegue l'obiettivo di aiutare queste donne a uscire dalla miseria economica. Il sindacato si occupa delle loro condizioni di lavoro, della loro salute e della loro formazione. Il film di Patrizia Plattner si china sullo spirito d'inventiva e la ricchezza delle idee dell'organizzazione, e descrive il modo di lavorare di SEWA attraverso la voce delle donne coinvolte. *Patrizia Plattner, Svizzera, 1999, documentario, video VHS, 52 minuti (versione ridotta), in francese o tedesco, dai 16 anni*
Distribuzione e vendita: Cinédia, tel. 026 426 34 30, cinedia@bluewin.ch; informazioni: Films pour un seul monde, tel. 031 398 20 88, mail@filmeeinewelt.ch, www.filmeeinewelt.ch

Storie maghrebine

(bf) Quest'inverno nelle sale cinematografiche svizzere si potranno vedere ben cinque interessanti film del Maghreb accompagnati da un programma speciale e una rivista del distributore cinematografico Trigon, specializzato in film dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina. Inaugurano la serie due meravigliose storie di donne – «Satin Rouge» e «Fatma» – ambientate entrambe in Tunisia. Dal Marocco giunge

un road movie estroso, «Le cheval du vent», che descrive un'amicizia fra uomini. Merzak Alouache è uno dei pochi cineasti che in Algeria hanno ancora il coraggio di continuare a girare. In «L'autre monde» mostra una pellicola dal carattere forte su una giovane donna alla ricerca dell'amante perduto. «En attendant le bonheur», infine, viene dalla Mauritania e descrive l'ultima visita che un giovanotto fa a sua madre prima di emigrare.

Film del Maghreb di Trigon: per le date si rimanda ai programmi delle sale cinematografiche locali

Manifesto contro l'oblio

Internet (bf) Oltre tre milioni di persone soffrono ancora oggi delle conseguenze dell'esplosione del reattore nel Blocco 4, avvenuta il 26 aprile 1986 nella centrale nucleare di Cernobyl. La Svizzera, con la DSC in quanto promotrice, ha perciò attivato all'indirizzo www.cernobyl.info una piattaforma di comunicazione che vuole non solo essere un manifesto contro l'oblio, ma anche sostenere l'obiettivo dell'ONU di riattivare l'aiuto umanitario e lo sviluppo sostenibile delle aree dell'ex Unione sovietica interessate. L'Ufficio dell'ONU per il coordinamento degli affari umanitari OCHA ha d'altronde assunto il patrocinio del sito. Questo sito web interattivo serve sia alle organizzazioni e alle persone interessate che «all'informazione attendibile e indipendente» dei detentori del potere decisionale chiamati a valutare progetti di sviluppo per la regione di Cernobyl. *www.cernobyl.info è un sito trilingue (inglese, tedesco, russo)*

Saperi di donne nel Corno d'Africa

(bf) Il sito del Network dei saperi femminili del Corno d'Africa (Hawknets) è da poco in rete. Il progetto del Fondo di

sviluppo dell'ONU per la donna (UNIFEM) si prefigge di dare alle donne la possibilità di partecipare al dibattito globale.

L'offerta in internet vuole diventare un portale regionale che informa sugli interessi e le attività specificamente femminili.

Una priorità è rappresentata dall'impiego delle moderne tecnologie della comunicazione e dell'informazione.

www.acwict.or.ke/Hawknets/

OneWorld TV

(bf) Il network per i diritti umani e lo sviluppo sostenibile OneWorld lancia un sito web interattivo che affronta temi globali. Il portale è sostenuto in particolare da Unicef, Amnesty International, Save the Children, nonché da cineaste e cineasti di tutto il mondo. OneWorld TV è stato messo a punto con l'obiettivo di rendere accessibili a un vasto pubblico, tramite contributi video in internet, le questioni inerenti ai diritti umani e allo sviluppo sostenibile.

Contrariamente ai normali programmi televisivi, OneWorld TV si basa sull'approccio del «documentario aperto». I contributi sono composti da videoclip interconnessi della durata di 60 secondi. A dipendenza degli interessi, l'utenza decide autonomamente quale filone del racconto interattivo seguire, oppure può addirittura contribuire con propri clip, prospettive e nuovi materiali.

www.oneworld.net/tv

Partire?

La scheda pedagogica «Partir?» destinata alle allieve e agli allievi dalla IV classe in poi (fino a 12 anni), vuole motivare a riflettere sul tema della migrazione e della fuga. È stata realizzata dalla Comunità di lavoro degli enti di cooperazione allo sviluppo e dall'Organizzazione svizzera di aiuto ai rifugiati, in collaborazio-

servizio



ne con la Fondazione Educazione e sviluppo. Essa tratta in particolare i vari aspetti legati alla partenza da un paese e all'arrivo nel paese di destinazione. Spesso è difficile, se non impossibile, distinguere in modo chiaro chi debba essere considerato un immigrato e chi un rifugiato. Sempre più spesso la persecuzione politica, la miseria economica e la distruzione delle risorse naturali si fondono in un insieme di cause complesse. La scheda consente agli allievi di capire meglio il fenomeno e di sviluppare un atteggiamento rispettoso e aperto nei confronti dei migranti.

La scheda «Partir?» si compone di 8 pagine; il retro è un poster a colori. Disponibile in tedesco e francese per CHF 1.-/es. presso: Fondation Éducation et Développement, Avenue de Cour 1, 1007 Losanna. Il commento pedagogico per gli insegnanti si trova all'indirizzo www.globaleducation.ch.

Corsi postdiploma

Il NADEL (corso postdiploma per i paesi in via di sviluppo) presso il Politecnico di Zurigo propone per i prossimi mesi i seguenti corsi:

31.3 – 4.4. Introduzione alla pianificazione di progetti e programmi

Formazione e perfezionamento

14.4 – 17.4. Alla ricerca di modi di vivere sostenibili: approcci e strategie

22.4 – 25.4. Prevenzione dei conflitti e mantenimento della pace

5.5 – 9.5. Valutare processi e risultati di progetti e programmi

19.5 – 23.5. Sviluppo organizzativo nei progetti e programmi della cooperazione allo sviluppo (II corso)

29.5 – 31.5. Seminario di consolidamento per candidati postdiploma in cooperazione allo sviluppo

3.6 – 6.6. Corruzione e controllo della corruzione nei paesi in via di sviluppo

16.6 – 20.6. Consulenza nella cooperazione allo sviluppo

24.6 – 27.6. Micro- e macroprospettive nella lotta contro la povertà;

Chiusura delle iscrizioni: Un mese prima dell'inizio del relativo corso.

Informazioni e documentazione d'iscrizione: NADEL-Sekretariat, ETH Zentrum, 8092 Zurigo, tel. 01 632 42 40, www.nadel.ethz.ch, e-mail: kramer@nadel.ethz.ch

Giro del mondo del piacere sonoro

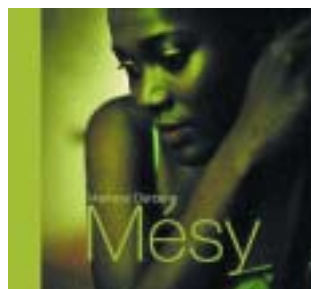
(er) Con grande passione i fondatori dell'etichetta francese Inédit documentano e promuovono dal 1985 le tradizioni musicali misconosciute e in via di estinzione. A questo scopo, gli etnomusicologi della Maison des Cultures du Monde raccolgono e pubblicano documenti audiofil di tutto il mondo. Inoltre, remasterizzando voci di grandi star nel frattempo spesso cadute nell'oblio, consentono di scoprire inauditi piaceri musicali. Queste voci sono state considerate anche nella selezione dei migliori brani di Inédit e registrate nella compilation di «Une fenêtre sur le monde», un box con 4 cd venduto a prezzo con-

veniente. Moltissimi brani – fra i quali quelli in cui risuonano le corde del maestro irakeno di oud Munir Bachir o le melodie del virtuoso armeno di flauto duduk Zaven Azibekian – seducono l'udito per quasi cinque ore durante questo affascinante viaggio nel mondo della musica, un viaggio che consente di accedere alla ricchezza delle tradizioni musicali nell'epoca moderna.

«Une fenêtre sur le monde» (Inédit / Musikvertrieb)

Ballate creoli per deliziare l'udito

(er) Una voce femminile suadente avanza armoniosa nei paesaggi creati dai suoni frizzanti della chitarra, dalle linee jazzistiche del sassofono, e dal groove degli schemi percussionistici della tradizione musicale caraibica che si fondono dolcemente con i ritmi africani. È questa la musica della cantante haitiana Marlene Dorcena, che vive in Belgio. In francese e creolo, talvolta malinconica talaltra con la risata pronta, carica di preoccupazioni e nondimeno fiduciosa, racconta nelle sue melodiose ballate storie di quotidiana ordinarietà, testimonia le sofferenze dell'epoca della schiavitù e ringrazia il buon Dio per l'ottimo raccolto con un merci, o meglio un mèsy, esteso anche al primo album in cui compare da sola. In questa registrazione le canzoni di Marlene Dorcena sono caratterizzate da un arrangiamento discreto, quasi scarso. Ma proprio per questo invitano a sognare. E a occhi chiusi la soleggiata brezza della



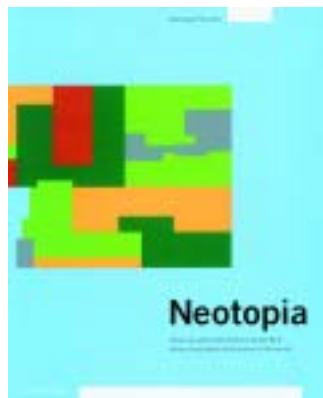
cordialità creola diventa per-cettibile a livello epidermico. Marlene Dorcena: «Mèsy» (Contre-Jour / RecRec)

Emozioni latinoamericane

(er) Con 32 album e oltre due milioni di dischi venduti è, in patria e in America latina, una delle grandi voci. Ha calcato tutti i palcoscenici del mondo come sidewoman di Cesaria Evora. Quest'ultima e altri musicisti africani – come Soda Mama Fall, Ousmane Touré, Régis Gizavo – sostengono Tania Libertad sul primo CD venduto nel nostro paese. La cantante, che vive in Messico con il titolo onorifico di «Singer of Peace» attribuitole dall'UNESCO, ci propone un'affascinante indagine sulle proprie radici musicali, che affondano nella schiavitù afroperuviana della «Costa Negra»: il suo canto caleidoscopicamente ardente, fa vibrare tutte le emozioni, non mancando di quel pizzico di ironia che gli consente di gettare un ponte verso l'epoca moderna. Il mondo musicale di Tania Libertad ha d'altronde entusiasmato anche a Zurigo le partecipanti e i partecipanti alla Conferenza annuale della cooperazione allo sviluppo 2002. Tania Libertad: «Costa Negra» (Lusafrica / Musikvertrieb)

A ciascuno il suo

(bf) Come sarebbe il mondo se ogni persona avesse le stesse premesse? La grafica Manuela Pfrunder scioglie l'interrogativo in «Neotopia», un «atlante sulla ripartizione equa del mondo» con il quale questa lucernese presenta un immaginario nuovo ordine mondiale. «Neotopia» mostra la visione di un mondo nel quale, a mo' di giustizia radicale, tutto risulta ripartito diversamente; nel quale ogni persona ha gli stessi diritti e, pertanto, lo stesso diritto a tutte le risorse. Fondandosi sulle statistiche



dell'attuale situazione, regola i rapporti di proprietà in modo da concedere a ogni persona la stessa quota di ogni cosa. Che cosa possiede allora ciascuno? Quale parte dell'isola? Quanto ghiaccio? Per quanto vivremo nel lusso? Per quanto dovremo patire la fame?

«Neotopia» attribuisce a ognuno un paese di 291,5 per 291,5 metri, che include isola, acqua, terreno coltivabile, deserto, una percentuale della produzione di riso, di automobili e di sapone, nonché di libertà di gestire a piacimento le proprie risorse.



Michael von Graffenried

Un'idea osé e sorprendente quanto il libro informativo, avvincente e dalla grafica molto curata. Per ora esiste solo il libro, ma tra poco sarà attivato anche il sito www.neotopia.ch.

«Neotopia» di Manuela Pfunder (in tedesco e inglese), edizioni Limmat, Zurigo

Nel cuore dell'Algeria

(bf) Dieci anni fa veniva dichiarato in Algeria lo stato d'emergenza, e da allora il paese è dilaniato da una guerra senza nome. Con il titolo «Im Herzen Algeriens» esce ora una raccolta di testi che tratta temi attuali come la storia dell'Algeria dalla guerra d'indipendenza, la donna tra islam e modernità, il femminismo algerino oppure la libertà di stampa fra pressioni statali e terrore islamico. L'opera è illustrata da un dossier a colori del fotografo bernese Michael von Graffenried – che ha già pubblicato l'albo di fotografie «Algerien, der unheimliche Krieg» – e immagini tratte dal documentario «Guerre sans images» del cineasta algerino Mohammed Soudani.

«Im Herzen Algeriens» di Michael von Graffenried e Sid Ahmed Hammouche, nonché «Algerien, der unheimliche Krieg» di M. von Graffenried, edizioni Benteli, Berna

Consiglio d'Europa

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), presenta temi d'attualità della politica estera della Svizzera. Esce quattro volte all'anno in italiano, tedesco e

francese. Il dossier dell'edizione 1/2003 di metà gennaio è dedicato al Consiglio d'Europa. Che compiti ha quest'istituzione? Che ruolo svolge la Svizzera nel Consiglio d'Europa? Come agisce il Consiglio d'Europa rispetto ad altre organizzazioni europee, quali sono le sue prospettive? L'ultima edizione di «Svizzera oltre» di quest'anno, uscita in ottobre, è stata dedicata all'impegno svizzero per la promozione della pace e dei diritti dell'uomo.

L'abbonamento è gratuito e può essere ordinato presso: «Svizzera oltre» c/o Schaer Thun AG Industriestrasse 12 3661 Uetendorf oppure tramite E-Mail: druckzentrum@schaerthun.ch.

Inondazioni devastanti

(bf) Le devastanti inondazioni di agosto di quest'anno in Europa e in Asia hanno suscitato anche in Svizzera grande impressione e solidarietà. Nel libro «Am Tag danach» vari autori si occupano del tema della gestione delle catastrofi naturali in Svizzera fra il 1500 e il 2000. Inondazioni e valanghe, frane, incendi nei villaggi e nelle città vengono trattati non sotto il profilo delle loro cause, bensì sotto quello delle loro ricadute sulla cultura e la società. Come hanno interpretato i fatti le persone colpite? Quali misure di ripristino e di prevenzione hanno preso in seguito allo choc provocato da una catastrofe? Sulla scorta degli esempi svizzeri alcuni contributi trattano anche un altro aspetto della sventura collettiva: il senti-

mento di appartenere a un'unica comunità (noi), la solidarietà che dopo un simile evento può unire vari strati della popolazione e varie regioni del paese, e che può indurre a prestare aiuto anche oltre le frontiere nazionali.

«Le jour d'après» – Surmonter les catastrophes naturelles: le cas de la Suisse entre 1500 et 2000, a cura di Christian Pfister, disponibile in francese e tedesco, edizioni Paul Haupt, Berna

Una nuova rivista francofona

(jls) Il mondo romando dei media si arricchisce di un nuovo titolo: «La revue durable». Questo bimestrale francofono è pubblicato dal Centro di studi sulla ricerca e l'innovazione (CERIN) di Friburgo. Vuole essere «un luogo editoriale dove si delineano i contorni di ciò che potrebbe essere lo sviluppo sostenibile», come scrivono i redattori responsabili Susana Jourdan e Jacques Mirenowicz, che sono pure i fondatori del Centro. Scritti in modo accessibile, gli articoli presentano ricerche scientifiche, iniziative istituzionali o politiche pubbliche atte a rendere sostenibile lo sviluppo sia al Nord che al Sud. In ogni numero comprende un dossier che presenta delle soluzioni pratiche e realistiche su un tema particolare. I due primi numeri, usciti a fine agosto e inizio novembre, erano dedicati all'elettricità e al suolo.

«La revue durable» CERIN, tel. 026 321 37 10, è disponibile all'edicola; e-mail: s.jourdan@cerin.ch;

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editoria:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (vuc)
Barbara Affolter (abb)
Joachim Ahrens (ahj)
Fabrice Fretz (fzt)

Maud Gerber (gee)
Sarah Grosjean (gjs)
Barbara Hofmann (hba)
Beat Felber (bf)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione con la redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch

65983

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 55'000

Copertina: Peter Stäger

Internet:

www.dsc.admin.ch

Nella prossima edizione:

**Sicurezza e sviluppo: garantire sicurezza
attraverso lo sviluppo, un'impresa difficile e
controversa - le implicazioni di politica
interna ed estera della sicurezza**



DIREZIONE
DELLO SVILUPPO E
DELLA COOPERAZIONE
DSC